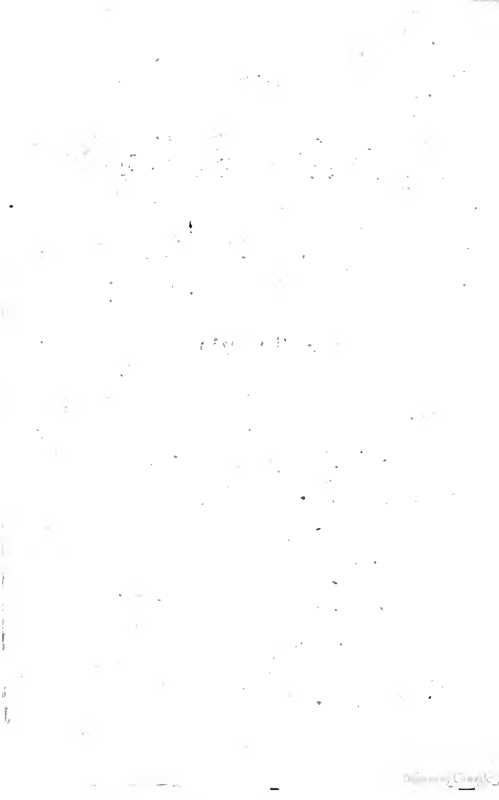
LA GUERRIERA DI WATERLOO

ROMANZO

DI

NICOLA CONNÒ

VOL. II.

NAPOLI
TIP. DI GENNARO FABRICATORE DEL FU GENNARO
1857

CAPITOLO IX.

LA LETTURA

Dietro un largo salasso Gustavo Norrit rinvenne.

La prima sua cura, la prima sua parola appena riebbe l' uso de' sensi fu la dimanda del foglio.

— Oh! no, non lo guardate più codesto foglio funesto. Dissero a coro le sue figliuole ancora afflitte e sbigottite.

— Date qui, pel Tigri!... Lasciate che l' osservi con più attenzione... Quel foglio m' è caro... il carattere che contiene mi ricorda....

— Che cosa, caro padre?

— Oh, non è possibile! Sono trent'anni che è sotterra.

— Chi mai?... Di chi intendete favellare?

— Il foglio, pel Tigri!... Datemi il foglio.

— Eccolo qua, caro padre... prendete. Ma noi vogliamo conoscere ogni cosa... Siamo in angustie... Maledetto foglio!

— Tacete là, pel Tigri!... Voi non sapete quel che vi dite... Datemi.

E prendendo il foglio dalle mani delle figliuole, e imprimendovi replicati e fervidi baci, proseguiva:

— Dolcissimi e venerati caratteri... quanto siete cari agli occhi miei!... Benedetti, tre volte benedetti!.... Quale amore, quale rimembranza destate nel mio petto!

— Per pietà, caro padre; non ci tenete sospese ulteriormente... appagate la nostra curiosità. Diteci subito di chi è mai quello scritto:

— Pel fiume Tigri!... E non lo conoscete voi?... Non l'avete ravvisato a primo sguardo al pari di me?... Ma che dico? Voi non potete conoscerlo... D'altronde, posso ingannarmi io medesimo... Sono trent'anni che non è più!... È un inganno, è un'impostura... Questo foglio sarà stato vergato da una mano che ha la virtù di sapere scrivere simile a lei... Ella umanamente non può essere tra viventi... Il cielo le usi misericordia!

— Ah! questo è un morire!... Parlate più chiaro, padre caro... Noi non comprendiamo niente di quanto dite interrottamente, e senza senso; tanto più che il vostro dire somiglia ad un delirio.

— È vero, pel Tigri!... Voi non potete comprendermi... La storia della sventurata fami-

glia Norrit la so soltanto io... Ve la narrerò, figliuole; sì, ve la narrerò minutamente... Ma non già ora.... Pel Tigri! sono agitatissimo... Questi cari caratteri hanno sconvolta tutta la mia mente; non potrei accoppiare neppure due proposizioni di seguito... Ho d'uopo di riposo. Chi se lo sarebbe aspettato!... Dopo tant' anni!... Pel Tigri, c'è da perdere il cervello!... Conducetemi nella mia stanza da letto.

— Subito, caro padre. Quanto siamo ansiose di apprendere l'istoria che vi ha chiamato alla memoria codesto foglio misterioso, il quale ha prodotto in voi così inaspettata e violenta commozione. Ma voi che siete così buono, che ci amate tanto, ci racconterete il tutto; non è vero, caro padre?

— Sì, sì, tutto figliuole; ed il farò domani... posdomani... insomma appena sarò in calma. Epperò per ora non m' interrogate ulteriormente.

— Non diremo più nulla. Coricatevi al momento, caro padre: il sonno vi rimetterà.

— Lo spero.

Aiutato dalle figliuole, e dal vecchio domestico l'agitato Norrit fu messo a letto; indi ordinò di voler rimaner solo.

Nappier e le donzelle ubbidirono all'istante. Gustavo dopo essersi assicurato di avere presso di sè il foglio misterioso, mostrò volersi addormentare.

Sofia e Teresa poichè lasciarono la stanza paterna, dalla buca della serratura della medesima

stettero lunga pezza in attenzione di ogni moto che il loro genitore potesse fare.

Elleno dopo un momento di calma lo videro agitarsi di nuovo. Gustavo Norrit cercava invano addormentarsi: il letto non gli offeriva nè refrigerio, nè sonno. Egli si levò, accese il candelliere ad una lampada notturna, ch'era nella medesima stanza, riguardò il foglio cagione di ogni sua inquietudine, e appressandosi ad un armadio ne trasse un involto di carte annerite e malandate, ne spiegò diverse sur un tavolino, e quasi volesse fare un paragone, appressò ad esse carte il foglio che avea tra le mani e dopo di avere esaminato il tutto parte a parte, parola per parola: — Non v'ha dubbio, esclamò, il carattere è somigliantissimo!

Ciò fatto si diè a percorrere la stanza per lungo e per largo. Poscia ritornò al tavolino, si assicurò novellamente della somiglianza dei caratteri, indi, eccetto il foglio che ritenne presso di sè, depose il resto delle carte nell'armadio; tornò nel letto, e finalmente si addormentò.

Le due Norrit che avevano il tutto attentamente osservato, accertatesi dal silenzio ch'era successo nella stanza, che il genitore era in preda del sonno, mossero per le loro stanze da letto maggiormente comprese da curiosità.

Il dì seguente a quanto abbiamo narrato Teresa e Sofia appena levate portaronsi presso l'autore de' loro giorni onde prender contezza della sua salute.

Una leggerissima febbre teneva ancora agitato Gustavo Norrit.

Le due sorelle non osarono chiedere che loro venisse narrata la istoria del foglio ; narrazione che, secondo i detti del Norrit, doveva metterle a saputa delle vicende della loro propria famiglia.

Gustavo accortosi però dall'aspetto che le figliuole non vedevano il momento che le venisse raccontata, secondo la promessa, l'istoria che doveva torle di curiosità, disse:

— Non sono ancora in calma, figliuole... Ma non dubitate, pel Tigri!... A miglior tempo mi ricorderò della promessa.

— Col vostro comodo, padre caro. Vi preghiamo solo di star subito bene, e di scacciare dal vostro capo ogni minimo pensiero che possa produrvi male.

— Cercherò di farlo, pel Tigri! — Verrà questa sera il Tricotti?

— Stante l'annunzio che ci recò ier sera, non dovrebbe venir solo...

— Comprendo, pel Tigri!... Dovrebbero venir seco il Boscoforte ed il Trupoor... Mi troveranno in letto.

— La conversazione se non vi dispiace si terrà presso di voi.

— Sì, pel Tigri!... Voglio star presente ai vostri colloquî. Il poeta ci ha promesso una lettura in ottava rima.

— Sarà certo una novella di amore.

— Siatene pur certe ... pel Tigri! Che sanno fare di buono i poeti senza mischiarvi un amo-

re?... Nella mia gioventù sono stato pur troppo un costante amatore della poesia.

— E avete fatto de' versi?

— Questo no. Pel Tigri! Sarei stato ben matto se avessi tormentato la mia mente errando fra le stelle senza conchiudere niente. Ho detto che nella mia giovanezza mi son dilettato di poesia, perchè mi son compiaciuto sovente di leggere i vaghi parti del monte Parnasso.

— Ed ora perchè non leggete più poesie?

— Perchè ...pel Tigri! ho veduto chiaramente che la lettura di esse sconvolge la mente, e resta un vuoto nel cuore.

— Eppure a noi piacciono tanto!

— Capisco: amore e poesia armonizzano sempre. — Pel Tigri! la gioventù ama sempre pascersi di stravaganze.

— Non è perciò, caro padre; i versi ci piacciono perchè spesso nella loro dolcezza acchiudono la dottrina, e questa vagamente condita facilmente resta impressa nella mente.

— Pel fiume Tigri...pur troppo è vero!...Eppure la verità non dovrebbe adornarsi per piacere!...Non c'è che fare. La donna abbigliata è diversa dalla nuda: la prima ha sempre de'difetti che disgustano; la seconda piace sempre ed innamora; epperò la mente umana si appaga d'illusioni. Volete ottenere un favore!... Adulate. Laddove l'amor proprio non è lusingato niega l'altrui bene. I poeti che han compreso codesta verità sociale non partoriscono che miele; ed il-

ludendo così i cuori, attraggono a loro l'attenzione universale.

— Ma la dolcezza ha pure i suoi difetti: essa quando eccede produce nausea e disgusta.

— Ma i poeti rimediano a ciò coi loro sali, e con la loro dottrina; per la qual cosa... pel Tigri!... ora vi vengono fuori con una vigorosa sentenza, ora con degli epigrammi, e facendola ora da Socrati, ora da Archilochi, ci fanno ingoiare le loro scritte con piacere. Bisogna star sempre in guardia coi poeti!

E dopo queste ed altrettante parole ebbe termine la familiare conversazione.

Suonava un'ora e mezzo di notte allorquando il poeta Tricotti seguito dal Marchese di Boscoforte e dall'inglese Trupoor presentossi nella stanza da letto del signor Gustavo Norrit.

Dopo i consueti inchini e baciamani il poeta prendendo per mano il Marchese ed il Trupoor presentolli alle donzelle, dicendo:

—Allorquando le pecorelle deviano dalla greggia, e poi pentite, da per sè ritornano all'ovile, anzichè riprenderle e malmenarle, giova accoglierle con dolcezza ed amore; epperò, amabili signorine, voglio sperare che non farete mal viso a questi miei due cattivelli di amici.

Teresa e Sofia levaronsi in piedi, e lanciando un'occhiata esprimente amore e perdono, inchinarono profondamente i due ribelli innamorati, e presentarono loro da sedere.

Tutti si adagiarono in semicerchio presso il

letto dell'infermo Gustavo Norrit, che aprì la conversazione, dicendo:

— Pel fiume Tigri! finalmente ci avete ridonata la grata vostr'amicizia; il non avervi più veduti mi faceva presupporre che avreste intrapreso il viaggio dell'America senza torre da noi commiato.

— Siamo manchevoli, signor Norrit — disse il Trupoor — ed il nostro allontanamento dall'adorabile vostra famiglia, ci ha fatti maggiormente ravvisare i pregi di essa, e desiderarne la conversazione; perlocchè eccoci a voi.

— Pel Tigri! Codeste vostre dicerie, potrebbonsi appellare cerimonie di uso: ma io, qualunque sia il motivo che vi ha fatto procedere in tal modo verso l'amicizia che vi professiamo, non ne sono punto adirato. Sempre che volete onorarmi siete i padroni della mia piccola casa.

— Grazie, signor Norrit — Rispose il Boscoforte — Quantunque colpevoli d'inciviltà, profitteremo delle vostre gentilezze.

— Pel Tigri! Si dia termine una volta ai complimenti: si direbbe che ci aduliamo scambievolmente. Mi dispiace solo di tenervi sagrificati presso il mio letto.

— Qui si sta bene come in qualunque altro luogo della vostra abitazione. Disse il Trupoor; ed il Marchese aggiunse;

— Solo ci dispiace l'avervi trovato non bene.

— Non vi affliggete perciò; la mia malattia non è altro che una momentanea alterazione che al più tardi, domani, andrà a finire.

— Questo è il comune desiderio. Rispose il poeta Tricotti.

— Sono grato a tutti — Ma voi figliuole mie, questa sera non dite una parola — Pel Tigri! la lingua delle donne non sa mai zittire, e voi sembrate smentire codesta massima, che in verità vi pregiudica non poco.

— Quando non c'è l'occasione che cosa volete che si dica? Rispose la Sofia.

— Eppure — disse il Trupoor a mezza voce quasi nell'orecchio della maggiore Norrit, vicino alla quale era seduto — Eppure, amabile Sofia, bramerei sentire una dolcissima parola.

— E quale? Chiese la donzella divenuta vermiglia come rosa.

— Vorrei assicurarmi con un vostro caro accento, se il poeta mi ha detto il vero.

La Sofia non rispose.

— Voi tacete?...Mi amate, o Sofia?

— Non vel dice il mio silenzio?... Oh!... se mia sorella non mi desse ombra!

— Vi giuro che penso soltanto a voi.

— Pel Tigri — Gridò dal letto il Norrit — Siamo divenuti tutti muti.

— Ora — prese a dire il Tricotti cavando di tasca un manoscritto — rompo io la monotonia, incominciando, se mel permettete, la lettura della mia novella.

— Vi ascolterò con vero piacere, pel Tigri! E voglio sperare che il restante della compagnia farà lo stesso.

— Si, sì, sentiamo. Proruppe a coro l'intera brigata.

Il poeta Federico Tricotti avvicinando la sua sedia al lume, spiegò il manoscritto.

Il Boscoforte ch'era accanto alla Teresa sommessamente le dicea:

— È vero dunque che mi amate, mia divina Teresa?

— Non posso dirvi no; ma voi non mi credete degna de' vostri pensieri.

— Oh! voi siete la regina del mio cuore.

— Lo dite per lusingarmi.

— Confesso quel che sento.

— E mia sorella?

— Non l'ho mai amata.

— Ma voi...

— Io dissi di amarla solo per esperimentare l'animo suo; ma pur troppo erevate voi colei che io anelava, e se non ho osato dirvi mai nulla, lo è stato perchè ho creduto che amavate il Tricotti: non voleva rapire un cuore all'amico.

— Quanto è buono codesto signor Tricotti!.. Se non m'inganno, a lui solo devo la mia felicità.

— Ammiro la vostra gratitudine.

La voce del poeta troncò ogni dialogo.

— Eccomi a voi, o signori. Ma primieramente debbo avvertirvi che questa mia novella in ottava rima monta ad un'epoca molto lontana da noi. Essa ricorda, se non vado errato, gli odî Baronali. Era pur tristo il tempo del feudalismo! Epperò non vi aspettate che pianto e dolore.

— Oh, se la storia è dolente, in verità che piangeremo! Dissero le due donzelle.

— Qual'è il titolo della Novella? Chiese il Trupoor.

— *Manetta de' Peregalli.* Rispose il poeta.

— Oh! — Esclamarono le Norrit — Ha per protaconista una donna. Diteci, signor poeta, morrà forse la *Manetta?*

— Se vi dico anticipatamente la catastrofe, la mia lettura scemerà d'interesse; per la qual cosa pregovi tenere ancor per poco in freno la vostra curiosità.

— Ben dite: la cosa che si sa più non si cura... Ma pel Tigri, signor poeta, è un pezzo che avete nelle mani il vostro parto in ottava rima, ed avreste già dovuto cominciarne la lettura.

— Il Tricotti ama di tener sospeso il pubblico. Dissero il Trupoor ed il Marchese.

— Presto, su, incominciate la recita de' vostri versi. Imposero la Sofia e la Teresa.

— Era appunto il vostro comandamento che attendeva — rispose il Tricotti — Ma è da sapersi ancora che questo mio lavoro avea in animo dedicarlo ad un chiaro uomo nel suo giorno onomastico; epperò comincia con una dedica, che potrei benissimo togliere, ma nondimeno voglio farvela sentire.

Dopo questo avvertimento, il poeta declamatoriamente principiò così la lettura della

Manetta dei Peregalli

Oggi, o signor, che i rugiadosi albori
Spuntan sacrati al tuo bel nome appieno;
Anch'io, per tributarti, negli orrori
Del tenebroso obblio mi reco in seno;
E dall'oscuro suo ritraggo fuori
Ad aere più lucente, e più sereno
Una storia d'amor, cui per dar pregio
Del chiaro nome tuo l'adorno, e fregio.

O Diva tu, che in su le stelle hai trono,
E d'eccelsa maestà tutta risplendi;
Tu, che hai suddito il mondo, e ognor perdono
Ai folli errori suoi, pietosa, rendi;
Tu armonizza del mio canto il suono,
E di celeste fiamma il cor m'accendi;
Tu la mia mente guida, e il core, e l'alma,
Sicchè ottenga il mio dir corona e palma.

—Bene, pel Tigri!...Veramente bene. Esclamò il Norrit.

— Evviva il nostro poeta! Proruppero le donzelle.

— Non si poteva meglio invocare l'aiuto di nostra Donna. Dissero il Boscoforte ed il Trupoor.

— Per carità — rispose loro il Tricotti — in tal modo lusingherete il mio amor proprio.

—Quando la lode vi sta non dovete rifiutarla.
L'autore della *Manetta* riprese la lettura.

Appo Monza, sul Veneto terreno
Su quella via che mena a Monticello;
Anzi alle sue pendici in suolo ameno
Inespugnabil sorgea ampio Castello.
Otto torri il cingeano, ed esse in seno
(Efferato costume iniquo e fello!)
Chiudeano immensi sotterranei oscuri,
E strumenti di morte nuovi e duri.

Era l'esterno suo cinto d'intorno
Da enorme profondissimo fossato;
Vegghiava su le torri e notte e giorno,
La scolta vigilando in ogni lato;
Avendo sempre nella destra un corno
In ogni assalto pronto a dar di fiato.
Era il Castel de' Peregalli detto,
E in grembo il suo Signor v'avea ricetto.

Conte Roberto quel signor s'appella,
Uom di fermo voler, canuto e fero.
Ha seco una diletta alma donzella,
Che del nome di padre il rende altero:
Ei l'ama sì, che par che vive in ella
Ogni sua gioia, ogni diletto intero.
La vaga prole sua Manetta ha nome,
E al par degli occhi neri ha pur le chiome.

Neri ha gli occhi e le chiome; ed il suo volto
Vince il color della vermiglia rosa;
Di beltade ogni vanto ha in sè raccolto,
Nè per questo è superba o baldanzosa;
Nel manto d'umiltà ben tiene avvolto
I suoi gran pregi che scoprir non osa;
Chè la bellezza all'umiltade unita
Più cara all'uom si rende e più gradita.

— Benissimo! Esclamarono gli ascoltanti. Ed il poeta entusiasmato, con fuoco e sentimento ripigliava:

Ma quello che faceva il suo gran vanto,
E la rendeva di beltà maggiore;
Era un lieve pallor che dolce incanto
Formava misto al suo natìo candore.
Era il pallor che mostra quei soltanto
Ch'acceso tiene il cor d'ardente amore,
Che vorrebbe celare, eppur nol cela,
E quanto più l'occulta appien lo svela.

— Oh! questo è verissimo. Disse a mezza voce la Sofia.

Nella sala maggior (però che mille
N'avea quel loco) era Manetta assisa.
E del suo pianto le infocate stille
Dagli occhi le cadean di pioggia a guisa;
Amore il cor dal petto dipartille,
Poscia che l'ebbe dal suo ben divisa;
Sicch'ella i labbri schiude, e le sue doglie
Cerca lenire, e sì la lingua scioglie.

— E quando fine avrà, dicea, il duolo
Che tanto mi martira il core, e l'alma?
Nè di futura gioia un raggio solo,
Nè mi lice sperar mai tregua, o calma!
Sotterra ancor verranno, forse, a volo
Ferini augelli a divorar mia salma!
Me lassa! Che più spero? Amor rapace
Non sol mi tolse il cor, ma pur la pace!

Infelice ch'io sono! Un rio destino
Sorveglia a danno mio pur sempre armato!
Oggi ch'egli mi attende appo il giardino,
Da questa stanza uscir mi vien vietato.
Più ratto parmi il tempo in suo cammino....
Oh come aspetterà l'oggetto amato!...
Egli m'incolperà di poco amore,
Mentre d'andar mi nega il genitore.

Le due Norrit in considerare la trista situazione della *Manetta* aveano le gote innondate di lagrime.

— Pel fiume Tigri! signor Tricotti, voi mi fate piangere le figliuole!

— La colpa non è mia, ma della natura, che le ha largito un cuore facile alla compassione. Rispose il lettore, indi proseguì:

E la Manetta si dicendo trasse
 Un sospir lungo, e si fè rossa in viso.
 A calma poscia il volto suo contrasse,
 E schiuse alquanto i suoi bei labbri al riso;
 Pose nel sen la mano, e la ritrasse
 Con un quadretto ov'era il volto inciso
 Pel qual delira; e impressavi la bocca
 Fervidissimo un bacio ella vi scocca.

Il bacio dà, ma tosto poi pentita
 Abbassa gli occhi vergognosa, e mesta;
 E resta immobil sì, che di sua vita
 Omai più segno alcun non manifesta.
 Cade al suolo l'immagine gradita,
 Nè a toglierla dal suolo ella s'appresta;
 E mentre in dura pena è tutta assorta,
 Si schiude nel salon segreta porta.

Ed un guerrier n'appar da capo in giuso
 Cinto di ferro, avendo l'elmo basso.
 Non apparve così Tancredi chiuso
 Nell'armi invitte allor ch'al fier Circasso
 La vita tolse, e lo restò deluso
 Dell'alta sua possanza al duro passo;
 Come costui s'inoltra ad ella innante
 Imperterribilmente ardito amante.

De' Lesmi il Conte è questi, Arrigo detto,
De' Peregalli asprissimo nemico.
Odia cognome tal, e in un diletto
Gl' ispira al cor, che ammansa l'odio antico.
Roberto abborre, eppure il vago aspetto
Della figliuola sua dolce, e pudico,
Tale gli desta in seno ardente amore,
Che per la figlia adora il genitore.

Tempo già fu che di discordia il seme
I Peregalli e i Lesmi inimicava.
Surse tra loro Amor, sicchè la speme
Nacque con esso, e pace ognun sperava.
Gian Guidotto de' Lesmi e Rosa insieme
Sposi sì fero e l'una l'altro amava;
Ma il vile Lesmi la fedel consorte
Con occulto velen condusse a morte.,

Delitto tal, de' Peregalli in core
Furor destò, non che vendetta ed ira.
Inferocisce l'odio, ed il furore
Brutalitade all'alme loro ispira.
Non men de' Lesmi l'efferato ardore
Doppio si rende, e foco, e fiamma spira.
Si propaga lo sdegno; e due partiti
Sorgon ministri di ferocia arditi.

Nè passa notte mai, nè passa giorno
Che non si versi sangue, o spenga vita.
In mille forme il tradimento intorno
S' aggira sempre, e la vendetta addita,
Offende i Peregalli, e fa ritorno
L' offesa ai Lesmi, ond' erasi partita.
Or questi cade, ed or quell' altro estinto;
E ottiene il vincitor palma sul vinto.

Ma mentre la discordia li distrugge
Tra lor novellamente amor rinasce;
Amor subentra, e da ogni petto fugge
L' odio, sempre cagion d' amare ambasce.
Furor non più, non più vendetta rugge
Nel cor d'Arrigo, che d'amor si pasce;
Avvampa ed arde; e solo anela e brama
Manetta posseder, che cotant' ama!

Un dì mentre soletto Arrigo giva
Pel margo d' un ruscel limpido molto,
Vide una donna andar dall' altra riva,
Ch' angelica beltà chiudeva in volto.
Scinte le chiome avea, e l' aura estiva
Volubil si caeciava pel crin folto.
Sicchè Arrigo d' amore appien conquiso
Volle mirarla più da presso in viso.

Tosto saltando su l'opposta sponda
Innanzi a lei si fa tutto tremante;
E scorgendo le grazie di che abbonda
La bella donna, gli si prostra innante.
E le scopre del cor l'ansia profonda
Dichiarandosi a lei fedele amante.
Ella lo mira, ed un medesmo istinto
Schiava la rende di colui ch'è vinto.

Oh, mirabil virtù della bellezza
Come presto ne' petti accendi amore!
Restò vinta la donna, e a lui contezza
Dell' esser suo cercò. — Oh rio dolore! —
Favellò il Cavaliere, e all' allegrezza
Nube successe di tremendo orrore;
Che mettendo la tema ad ambo in petto
Turbò in essi ad un tratto ogni diletto.

Nemici si scoprir; ma non per questo
Cessar d'amarsi il vago e la donzella.
Partissi il giovanetto alquanto mesto,
Ma piangendo sen gì la donna bella.
E pria scambievolmente manifesto
Con giuramento fero e questi e quella
D'amarsi eternamente, e che costanti
Sariano nell' amore, e fidi amanti.

Sovente s'incontraro, e occultamente
S' amaron sempre, e si nomâr felici,
Ma spesso un rio timore il lor presente
Turbava, e li rendea tosto infelici.
Ch' estirpar disperando l' odio ardente
Che in Roberto tenea salde radici,
Anzi che pace, e nozze, o pur conforto,
Ciascuno si tenea perduto e morto.

Ma s'havvi cosa che quaggiù si cela
Al certo Amor non è, chè non s'asconde.
Dolcemente ne' petti Amor trapela,
Ed enorme vi fa piaghe profonde;
Liquor vi stilla che ragion congela,
E diliroso foco all' alme infonde,
Che conquidendo il ben dell' intelletto
S' appalesa nell' uomo in ogni detto.

Così a Manetta avvenne; ed il suo amore
Al fier Roberto appalesossi appieno;
Che scaltramente della figlia il core
Cercò scoprire, in volto ognor sereno.
Nè quando poi scoprì l' iniquo ardore,
Ruppe allo sdegno suo subito il freno.
Ma la rabbia celando pensa e spera
Trarre da tale amor vendetta intera.

— Mostro! Esclamò la Teresa.

— Erano pur perversi i nostri padri! Aggiunse la maggiore sorella.

— Pel Tigri! possiamo dire che ci siamo inciviliti. Non è vero, signor Trupoor?

L' inglese non rispose.

Il poeta Tricotti ch' erasi fermato un istante per prender lena, e più per assicurarsi dai volti di quei che udivano se la sua novella annoiava, veduto che lo s'ascoltava con attenzione, cupamente riprese:

Aveva il Conte al suo servizio un nano
Pravo nell'alma, e di deforme aspetto;
Nera la carne, e l'una e l'altra mano
Ferigna avea; e il capo, il collo, il petto,
Irsuto tutto, e nulla avea d' umano
Tranne le gambe, il naso, e l'intelletto.
Questi Roberto a sè fece venire,
E cupamente cominciogli a dire:

— O mio fedel Giannetto — che tal nome
S'avea quel mostro deformato e brutto —
Da te un servizio vo': del quando, e il come,
Or or ti renderò pur troppo istrutto.
Degli abborriti Lesmi il fier cognome
Appien tu sai, e il fiero pianto, e il lutto
Ch' io m' ebbi, sì ch'ormai sarebber vani
I fatti rimembrar da noi lontani.

Oggi però benignamente il cielo
A vendicar mie offese aperse il varco.
A te, di cui m'è noto e fede, e zelo,
Affidar vo' di mia giustizia il carco.
Tu cautamente nel più scuro velo
Avvolger dei così geloso incarco;
E in contraccambio avrai da me in mercede
Un dono tal, ch'il tuo servigio eccede.

Saper dei tu, che d'amoroso foco
Manetta arde pel mio mortal nemico;
E che si vedon spesso in ermo loco
Appo' il giardino a piè dell'olmo antico.
E sò per caso, che colà fra poco
Il garzone venir, dovrà ch'io dico;
E che si porterà Manetta a lui
Per seguire dovunque i passi sui.

Or tu colà ti reca, e inosservato
Statti a spettare il giovanetto stolto.
Quando giunto sarà, di fraude armato
A lui ti mostra tu con umil volto.
Indi creder gli fa, che sei mandato
Dalla Manetta, acciò ti presti ascolto.
Poscia coll'arte tua d'astuzia piena,
In quest'ostello mio, l'iniquo mena.

Dopo comandi tai dal suo Signore
Partissi il servo fier. — Roberto intanto
Fece sì che la figlia con rigore
Rinchiusa fosse in una stanza alquanto.
Fremè Manetta, e il duro suo dolore
Pietosamente alleviolle il pianto.
Ma mentre col destino ella s'adira,
A sè d'avanti il caro ben si mira.

Chi potrà mai ridir di quel momento
La sorpresa, il piacer de' fidi amanti?
E chi la maraviglia, ed il contento
Che muti li rendea non che tremanti?
Ma poscia che svanì l'alto portento
In vedersi la bella Arrigo innanti,
Con gioia s'abbracciaro, e tronchi detti
Mandaron fuori i palpitanti petti.

Ma tosto all'alme lor timore infonde
Un arcano pensier d'insidia vile;
E la Manetta come venne, e d'onde,
Dimandò premurosa al suo gentile.
Maravigliato Arrigo a lei risponde:
— Perchè mi fai un dimandar simile?
Adunque non sei tu che qui sicuro
Guidar m'hai fatto per un calle oscuro?

No. — Rispose la donna — Un nero inganno
Certo t'ha tratto a me ... Oh noi perduti!...
Or deh! ti salva ... A inevitabil danno
Qui ti menaro i tuoi nemici astuti.
— La morte lor pria della mia s' avranno —
Rispose Arrigo — Amico il ciel n' aiuti!
E sì dicendo colla spada in mano
Cercò la porta aprir... ma tutto invano!

Or di' — Manetta al suo fedel chiedea —
Il perfido chi fu che qui ti pose?
— Giannetto fu l' indegno, l'alma rea,
Che mi fu guida — il vago a lei rispose —
Egli in periglio te creder mi fea,
E qui mi trasse per istrade ascose:
Ma se salvo uscirò da questo agguato
Ben io saprò punir quel uom malnato.

Ma mentre uscir di là cerca il guerriero
Ad un tratto la porta si disserra.
E tosto in minaccevole atto fiero
Cinque forti apparir mastri di guerra;
Che innalzando le spade, in sul cimiero
D'Arrigo l' abbassar, che cadde a terra.
Sviene Manetta, e dalla truce scena
Vien tolta in quello stato. Oh vista! Oh pena!

Intanto su colui che a terra langue
Tremente cadon le taglienti spade.
Rinviene il tramortito, e nel suo sangue,
Giacer si vede, e forte duol l'invade.
Levarsi vuol, ma tosto il corpo esangue
Già tutto freddo, in sul terren ricade.
Chiudonsi gli occhi, e l'anima innocente
In grembo al suo Fattor vola ridente.

Spento Arrigo, quei vili il corpo frale
Nel fossato gittar di quel Castello.
Non reggendo Manetta al duol ferale
In eterno lasciò suo fero ostello;
E dal mondo fuggendo il monacale
Sant'abito vestì, e visse in quello
Pregando ognora pel suo fido amante
Che cader vide spento alle sue piante.

Il delitto saputo il Rege Ispano
Abbattere il Castel fece del tutto;
Ed oggi in esso di vestigio umano
Nulla si vede, tanto fu distrutto!
Fu squartato Roberto, e a brano a brano
Il corpo ne sperder maligno, e brutto.
E l'odio che animò sì truce guerra
Coi Lesmi, e i Peregalli andò sotterra.

A tal chiusura un forte batter di mani echeggiò nella stanza; il Boscoforte ed il Trupoor sorridendo levaronsi per andare a stringere in senso di stima la mano del poeta; le due donzelle intenerite all'eccesso piangevano a calde lagrime; ed il padre loro entusiasmato esclamò dal letto:

— Pel Tigri! Evviva il nostro Federico Tricotti!

— Evviva!!! Ripetettero tutti.

— Grazie, grazie. Diceva il poeta inchinandosi a tutta la compagnia.

— Voi ci avete commosso al sommo, signor Federico. — Dissero le Norrit. — Il fatto della vostra *Manetta de' Peregalli* discende al cuore, e non si può fare almeno di piangere in riflettere sul suo amore sventurato.

— Povero *Arrigo dei Lesmi!* Meritava egli così truce fine? Soggiunse il Trupoor come per compassionare l'amante della *Manetta.*

— Alla sua trista fine ci ha colpa l'atroce odio del *Conte Roberto*. Rispose il Marchese.

— Epperò, pel Tigri! fece benone il *Rege Ispano* di fare il corpo di lui a brani, e distruggere affatto il Castello dalle fondamenta. Una cotal fine sarebbe stata degna di tutt'i Signorotti del dispotico feudalismo.

— La Dio mercè — disse il poeta — il loro orgoglio alla fin fine fu domato; e ciò comprova, che ogni male ha la sua fine.

— Benedetto chi ci liberò dai loro artigli... pel Tigri! Non vi fu famiglia sotto il governo

feudale che non avesse inteso i danni della tirannia di esso.

— Bando ai ragionamenti che non ci appartengono. Proruppe il Marchese; e volgendosi al Tricotti, proseguì:

— La vostra novella, signor poeta, è qualche cosa di migliore in paragone dell'altro componimento, ch' ebbi il bene di leggere in vostra casa, e non vi trovo nulla a ridere, giacchè dimostra appieno una baronale vendetta.

— Oh! la è d'immenso effetto — soggiunsero le Norrit — Basta dire che abbiamo pianto per accertare che la *Manetta dei Peregalli* desterà sempre negli animi dolcissima commozione.

— È il vostro cuore sensibile, signorine, che vi fa vedere la cosa in simile aspetto: le mie scarse cognizioni non mi fanno avere il primato nelle umane passioni; epperò io non fo che delirare nei versi che metto fuori, onde passare il tempo alla meglio che si può.

— Troppa modestia, signor Tricotti. Io da vero inglese vi dico sinceramente che la vostra novella è ottima. In essa havvi amore, tradimento, atrocità; descrizione di un Castello, di una carnificina e di un nano, e per giunta un potente che punisce la reità; e volevate metterci altro per una novella?

— Forse doveva essere un altro poco più estesa.

— Pel Tigri! Allora avreste fatto un poema.

— Oh, non sono io da tanto! Vi avrebbe vo-

luto altramente che la mia per mettere in opera i requisiti di un poema.

— Pel Tigri! per voi altri poeti non è gran cosa il mettere in campo Castelli incantati, giganti, ipogrifi, pugne e mostri marini ec. ec.

— Oh, ne ha dette tante e così grosse l'Ariosto!

— Epperò — conchiuse la Teresa — la vostra novella non chiedeva che la semplicità con la quale vi siete espresso.

— Evviva il poeta Tricotti!

— Evviva!!!!

Che gli elogi delle due donzelle fossero sinceri, giova crederlo, giacchè le donne hanno per ottimo tutto ciò che le commuove; ma riguardo alle lodi che gli uomini fecero al nostro poeta, giudichi il lettore se fossero o pur no veritiere, imperocchè ognun conosce la maschera sociale, e sa come sovente per convenienza si appella dolcissimo l'amaro!

CAPITOLO X.

LA MUSICA

Dopo qualche altro encomio ai versi del poeta Tricotti la conversazione della nostra brigata ricadde in novello languore. Per la qual cosa acciò i giovani si divertissero il Norrit proruppe:

— Animo, figliuoli; non vi attetrate viemaggiormente intorno al mio letto, la Dio grazia, avverto ancora i miei vigori vitali, e voi, pel Tigri! sembrate contemplarmi in tal mestizia come se fossi nell'ultima ora di mia vita.

— Oh! che mai dite, signor Norrit? Noi siamo così taciturni solo perchè crediamo di annoiarvi parlando: gl'infermi non tollerano le chiacchiere di chi gode perfetta salute.

— Vero è, pel Tigri!... Ma la mia infermità è di poco momento. Su, su; portatevi nel Salotto, e richiamate in voi il buon'umore con un po' di musica.

— E voi rimarreste solo, caro padre?

— Si solo ... Vi ascolterò da qui: pel fiume Tigri!... La musica udita da lungi diviene dolcissima, ed il cuore la gusta più.

— Non sarà mai che rimanghiate solo — disse il poeta — Non siamo egoisti noi; epperò o dovete far parte de' nostri piaceri, o resteremo tutti a far penitenza con voi.

— Non sarà diversamente. Soggiunsero il Trupoor ed il Marchese.

— Pel Tigri! ... Ma se bramo restar solo!

— Vi comprendiamo: voi ci volete per forza costringere a fare la vostra volontà; ma noi non vogliamo privarci della vostra cara presenza; epperò questa volta non sarete ubbidito.

— Voglio vederlo, pel Tigri!... Sofia... Teresa ... fate accendere i lumi nel Salotto, e rallegrate codesti nostri amici con un po' di armonia.

— Noi siamo prontissime ... Nappier ... Nappier: i lumi nel Salotto del giardino.

— Sono già accesi. Rispose il domestico.

— Allora per non dispiacere al padre, andiamo pure, o signori.

— Giacchè assolutamente si vuole così, siamo pronti ad ogni vostro cenno.

— Ed io, pel Tigri! son contento di voi.

Eccetto il Norrit, che rimase in letto, tutti furono nel Salotto del giardino.

Colà giunti si fu tosto al pianoforte, e la Sofia vi si assise aprendo, per così dire, la piccola

accademia con un *valz di Weber*, da cui traspariva un malinconico ardore.

Finito il *valz* fu encomiata la grazia della bella sonatrice, ed il Marchese di Boscoforte dopo di aver chiesta la permessione alla Teresa, pregò la Sofia di accompagnargli un *assolo*. Egli cantò eccellentemente un pezzo di musica dello straordinario e fecondo *Donizetti*, e propriamente il recitativo, il largo e la stretta che il *Roberto Devereux* canta nel carcere, allorquando lo si viene a prendere per menarlo al supplizio preparatogli da Elisabetta; condegna figliuola di Errico VIII! Il suo modo di esprimersi piacque e fu applaudito; ma però non produsse grande entusiasmo; pur nondimeno fu pregato generalmente di far sentire qualche altro pezzo di suo gusto.

— Volentieri — rispose loro il Marchese — a patto però che anche la signorina Teresa ne faccia sentire la espressiva e dolcissima sua voce.

— Vi terrò contento; rispose la minore Norrit.

— Canteremo un duetto.

— Come vi piace, signor Marchese.

— E quale? Domandò la Sofia.

— Se non vi dispiace, l'indico io; disse il Trupoor.

— Nominatelo pure: mi farò un pregio in appagare la vostra volontà, signor Adolfo.

— Troppo gentile.

A tai complimenti la Sofia fulminò d'una tremenda occhiata la sorella. La Teresa non vi badò, e proseguì:

— Sentiamo, il titolo del duetto.

— Quello della prima parte nella *Lucia di Lammermoor* cantato da *Miss Lucia Asthon*, e dall' amante di lei *Sir Edgardo di Ravenswood*.

— Sia; rispose la Teresa.

— Anch'io ne son contento — disse il Boscoforte — Ma bisogna dire che al nostro Trupoor piacciono i soggetti del suo paese.

— L'amor della patria—ribattè l'inglese—è il debole di tutti; eppure quantunque la Scozia dipendesse dall' Inghilterra non ha che fare affatto il mio paese coll' orgoglio de' montanari Scozzesi.

— Ne convengo, rispose il Marchese.

E detta qualche altra diceria il Boscoforte era novellamente al gravicembalo a disposizione dell' accompagnatrice.

Il nostro *tenòre* non volle dire quel che avea in mente di cantare, ma chi fu della compagnia del Salotto che nol comprese alla prima nota?— Egli cantò la bella, la tenera e toccante romanza del primo atto del *Giuramento*, del robusto compositore *Mercadante*, che omai dopo la perdita del Catanese, e il glorioso sonno di *Rossini* può dirsi l'unico e solo maestro che abbia l'Europa, per magistero e robustezza di composizione, in cui sovente accoppia la gagliardia del *Rossini* e la dolcissima arpa di quel gran conoscitore del cuore, *Bellini*. — Se la romanza adunque, che cantò il Boscoforte piacque o no l'indovini il lettore, giacchè io non saprei dire altro che gli ascoltanti erano commossi al sommo, epperò vive lodi

e ringraziamenti si ebbe il Marchese, per aver cantato, senza veruna aspettativa, così sentite e tenere note della maggior musica del giorno. *Evviva il genio del gran maestro!* esclamarono tutti.

L'inglese Trupoor commosso ai dolci concenti sembrava ravvivarsi. Egli non vedeva il momento che si desse principio al desiderato duetto. Ma l'atteso istante alla fin fine giunse, ed il nostro Trupoor andò alle stelle in sentirè la bella voce della Teresa, che imitando al naturale il carattere della sventurata sorella di *Lord Asthon*, faceva vivamente sentire le note espressive del *Donizetti*.—Il volto di Adolfo Trupoor era infiammato; egli in ascoltare la sua Teresa, la fiamma che, invano aveá cercato spegnere, ritornava in vita vigorosa e gigante a segno da sentire novellamente gli stimoli della gelosia. Adolfo rivedeva in Teresa Norrit il suo angelo tutelare, il canto di lei era per lui un fuoco ravvivatore che per incanto incendiava il ghiacciato suo cuore. Eppure, colei nol curava! E per chi mai?—Pel Marchese di Boscoforte!...Oh! il Trupoor avrebbe voluto divorare collo sguardo il fortunato rivale... Ma che colpa ci avea il Marchese se la Teresa non l'amava?...Codesta efficacissima ragione l'innamorato giovane non la comprendeva; imperocchè bastava la sola voce della minore Norrit per farlo delirare: l'organo di costei era l'anima dell'anima sua. Egli allorquando non l'udiva non eravi affetto che lo dominasse, ma quando gli feriva l'udito il suono della

voce di lei, il suo petto diveniva fornace ardente, ogni membro del suo corpo rendevasi convulso in modo che la sua mente febbricitante produceva idee turbate e violenti, simili alle onde del mare in tempesta. — Oh, è pur potente la musica sul cuore umano! La sola arpa di Davide bastava a richiamare in Saul la calma allorquando era tormentato dallo spirito maligno; il Pittagorico Clinia era soggetto alla collera, ad addolcir la quale accordava la sua cetra; e quei che vengon morsi dalla Tarantola, non trovavano medicina che nella musica; epperò il nostro Trupoor non usciva dalla sua natural freddezza, non avvertiva la sua esistenza che ai dolci concenti che mandava la Norrit, la quale sola imperava su la sua vita. Quindi il duetto cantato da costei col Marchese di Boscoforte, la romantica situazione dei due amanti e nemici ad un tempo presso la fontana della Sirena in cui erano a colloquio, le espressive note della musica, le parole:

— *Al tuo fato unisco il mio.*
Son tuo sposo.
— *E tua son io.*

ed il cambio dell' anello de' due amanti, che veniva a contrarre, secondo i costumi e le credenze di quei tempi un formal contratto di matrimonio, furono pel Trupoor immagini di vero tormento e furore. Egli non avea membro che stesse fermo: tremava, mordevasi le labbra, re-

primevasi a stento; un pensiero gli suggeriva disfarsi al momento del Marchese, che sembrava rapirgli la sua diletta; un altro lo consigliava frenare lo sdegno, poichè quanto udiva, quanto vedeva, non era che una finzione; e poi un moto, un accento, un'inconsideratezza, avrebbe ad un tratto fatto cadere la maschera dal suo volto; la Sofia non avrebbe prestato più fede alle sue proposizioni; la Teresa ed il Boscoforte avrebbero riso di lui, insomma avrebbe così perduto il campo della vendetta, nella quale sperava lenire le sue pene.

Era tale la trista situazione di Adolfo Trupoor, allorquando dopo il cambio dell'anello; e le parole di separazione di *Edgardo e Lucia*, calmò quasi del tutto l'animo suo la patetica e dolorosa stretta del duetto che chiude la prima parte della tragedia lirica dell'egregio poeta *Salvatore Cammarano* in cui dice:

Verranno a te sull'aure
I miei sospiri ardenti,
Udrai nel mar chè mormora
L'eco de' miei lamenti...
Pensando che di gemiti
Mi pascò, e di dolor.
Spargi una mesta lagrima
Su questo pegno allor.

L'unione delle due voci portò in estasi il Trupoor, indi si rimise affatto, e restò nella sua primitiva freddezza.

— Benissimo! — esclamò egli — Il vostro canto mi ha recato un vero piacere, e ve ne sono obbligato.

—Se non abbiamo espressa la musica qual'è, dovete compatirci, signor Trupoor.

— Vi siete espressi egregiamente; e grazie anche a voi mia dolcissima sonatrice.

—Ho accompagnato alla meglio il canto. Codesto duetto io non l'ho mai accompagnato.

— Il vostro genio non ha d'uopo di studio. Quanto mi reputo fortunato di aver rivolti a voi i miei pensieri; dicéa il Trupoor in voce sommessa alla Sofia.

— Ah! — rispondea costei — la fortuna è mia: mi crederesti, Adolfo? Io ho sempre ambito uno sposo straniero :.. I Napolitani non li ho potuti mai vedere, giacchè le loro lepidezze mi disgustano, e mi li fanno abborrire.

— La vostra bramosia è stata appagata...Eppure, essendo io inglese avrei dovuto produrre in voi la medesima avversione che nutrite per i figliuoli di Partenope giacchè la Francia e l'Inghilterra non sono state mai ligate, almeno sino a questo momento, per simpatia.

— Vi comprendo: voi volete alludere alla mia origine Francese .... Ma a dirla schiettamente quantunque io sia della Senna non odio il Tamigi.

— Mi giova credervi.

— Non dovete dubitarne affatto.

— Farò così, mia bella Sofia.

— Ah, signor Trupoor!... La dote che avete chiesta...

— Fu uno scherzo.

— Ma fortunatamente, forse, ci sarà.

— Allora tanto meglio per entrambi.

— Celebreremo subito le nostre nozze?

— Ho fermato di conchiudere tutto col vostro signor genitore, da qui ad un mese.

— Oh!...Voi mi farete morir di piacere!

Mentre tra l'inglese e la maggiore Norrit correvano tali accenti, un dialogo non meno romantico ed amoroso passava tra la Teresa ed il Marchese di Boscoforte.

Costui seduto presso la minore figliuola di Gustavo Norrit, diceale.

— Teresa, il nostro canto ci ha reso già marito e moglie.

— Se fossimo nella Scozia, e nel secolo XVI. allorquando un giuramento avea l'importanza di un contratto di nozze, lo saremmo senz'altro; ma il positivismo del secolo XIX, non è quello del tempo di *Miss Lucia Asthon e Sir Edgardo di Ravenswood.*

— Ben detto. Ma siate certo della mia fedeltà verso di voi, e vedrete che opererò a seconda dell'epoca dei battelli a Vapore, e delle strade ferrate.

— Ma voi avete dinandata una dote.

— Questa è una dele passioni appunto dell'epoca delle ferrovie. Non siete forse nel caso di darla?

— Non oso accertarlo

— Nè per questo retrocederò.

— Voglio lusingarmi che...

— Mi credete capace d'ingannarvi?

— Oh! me ne guardi il cielo!

— Io sarò un vostro verace adoratore,

— Se lo diceste meno, vi presterei più fede.

— Bene: d'ora innanzi vi amerò in silenzio, e parlerò soltanto nel momento che mi converrà operare.

— E volete impalmarmi?

— Nel medesimo giorno in cui i Trupoor impalmerà vostra sorella: la festa sarà una, e comune.

— E quando vorrà effettuire le sue nozze il Trupoor?

— Da qui ad un'altra trentina di giorni.

— Lo senti, sorella mia! — Esclamò presa da gioia la Teresa — per un altro mese saremo io la sposa del Marchese di Boscoforte, e tu di Adolfo Trupoor.

— Così sarà, rispose l'inglese lanciando su la Teresa uno sguardo freddo, ma significativo.

Sofia, la quale sempre che Adolfo moveva a parlare alla sua sorella minore non gli toglieva gli occhi di sopra, e sindacava ogni minimo atto di lui, ad una tal risposta sembrò leggere nell'amante un non so che di sinistro, e tutta si conturbò.

La Teresa ricevuta la risposta del Trupoor, e confermatasi con quella del Boscoforte, regalò a costui una dolcissima occhiata di gratitudine.—

L'inglese, che non faceva sfuggirsi nulla, se ne avvide e n'arse di gelosia.

Indi rimasti i saluti di convenienza all'ammalato Gustavo Norrit i due amanti uniti al Tricotti tolsero commiato.

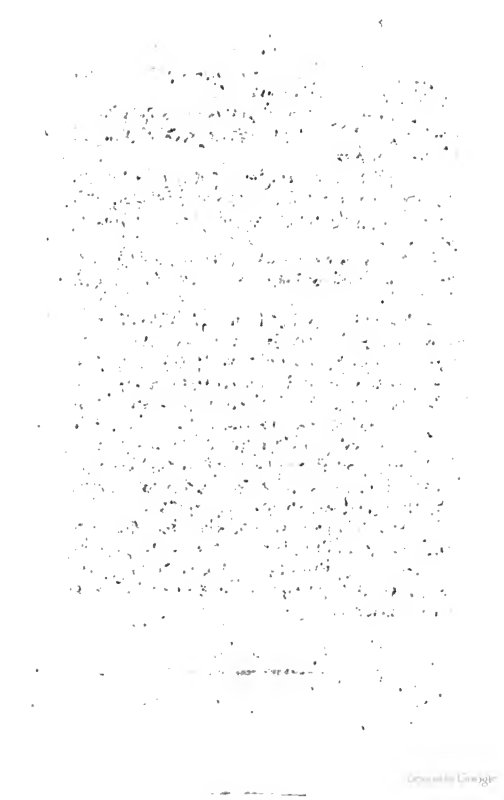
— Il dì delle nozze, m'ingegnerò regalarvi qualche mio verso, disse il poeta licenziandosi.

— Li accetteremo con piacere, risposero le due sorelle.

— Oh! saranno funesti codesti versi! Esclamò il Trupoor a mezza voce; e tutto fu silenzio.

Le Norrit partiti che furono i tre giovani, mossero taciturne verso la stanza del genitore, e giunte in quella, oh quale spettacolo rischiarò il lume che le donzelle portavano con loro!

La stanza del Norrit era in perfetto buio. Gustavo rovescioni, e come tramortito giaceva seminudo, e disteso sul pavimento avendo a poca distanza il candelliere che addimostrava essergli caduto di mano, ed il funesto foglio che la sera innanti avea conturbato il suo spirito.

Le donzelle in vedere il padre in tale stato gittando un grido di spavento, che immantinente fece correre presso di loro la Lisetta ed il vecchio domestico, precipitarono in aiuto dello svenuto genitore.

CAPITOLO XI.

LO SPETTRO

Il Norrit soccorso dalle figliuole, e dai suoi domestici a poco a poco riebbe le sue cognizioni. — Egli appena aprì gli occhi li girò intorno alla stanza quasi andasse in traccia di qualche oggetto, e non rinvenendolo si fermò a guardare coloro che afflitti e conturbati gli prestavano ogni aiuto possibile.

— Che cosa cercate, padre mio? Chiese la Teresa.

Gustavo aprì la bocca onde mandar fuori qualche parola, ma non potè profferire neppure un accento.

— Ah! voi ci fate spavento, padre caro; dissero a coro le donzelle sbigottite in vedere il genitore in così tristo stato.

— Gustavo Norrit mossè i labbri novellamente, ma non pronunciò sillaba.

— Non vi spaventate ulteriormente, signorine — prese a dire il vecchio Nappier — Se il vostro signor padre non può ancora favellare, attribuitelo allo effetto della fortissima commozione che gli tolse l'uso de' sensi.

— E non può essere altrimenti, soggiunse la vezzosa cameriera.

—Oh Dio mio!—esclamarono le Norrit—Che cosa ha potuto produrre in lui un simile abbattimento?

—La causa è chiara—riprese il domestico—Non vedete a terra il misterioso foglio d'ieri sera?

— Chi l'ha vergato mai codesto foglio diabolico, che ha la forza di far svenire la gente? disse la Lisetta levando la scritta dal suolo, e guardandola con occhio di curiosità.

— Oh! se quel foglio—prese a dire la Sofia—non contenesse una certa notizia...

— Lo avremmo già tre volte maledetto e lacerato, finì la Teresa.

Un novello sforzo del Norrit, rianimò le tramortite donzelle; imperocchè giunse al loro udito la voce di Gustavo che dolcemente chiamolle:

— Figliuole mie; dove siete?

— Siamo qui per ubbidirvi, caro padre — risposero a coro le due sorelle—Su, parlate... Che cosa mai vi sentite? Che cosa vi avvenne?... Lo stato in cui vi abbiamo trovato ci fa tremare da capo a' piedi.

— Pel Tigri! — proruppe il Norrit — È di là ch'è fuggito:

— Chi mai, padre caro?

— Lo spettro... l'ombra di lei, ripigliò Gustavo tenendo fisse le luci verso l'unica soglia di quella stanza.

— Ah, voi delirate, padre caro!... Qui non havvi verun fantasma... almeno niente si è offerto alla nostra vista.

— Oh!... ella l'ha con me... la colpa è tutta mia... Ma tu, Sofia, pel fiume Tigri, non la vincerai... La Senna non può congiungersi al Tamigi... Io non ci avea riflettuto... ma lo spettro di lei... pare incredibile... è evaso dalla tomba per rimembrarmelo... ed il dovea... pel Tigri!... La ragione sta per lei.

— Ah, caro padre! di chi mai parlate? chiese la Sofia.

— È di te che io favello... pel Tigri!... Bando alla razza inglese... Tu non puoi essere di chi s'ebbe la vita in Londra.

— Chi mai ci si oppone? ridomandò la maggiore Norrit.

— Io no, certamente... È lei... lei che vuole così.

— Ma chi è mai codesta *lei*, che, a quanto ascolto, sembrami che non sapete nominare che con un pronome? Favellate più chiaramente, caro padre; ve ne prega la vostra Teresa.

— Sì, padre mio, narrateci il tutto con ordine d'idee, soggiunse la Sofia.

— Adagiamolo prima sul letto, disse Nappier.

— Sì, sì; egli ha troppo bisogno di riposo, aggiunse la giovane cameriera.

— Se lo vuole, siamo pronte a trasportarlo, risposero le due sorelle.

— Sì, pel Tigri!... riportatemi a letto... datemi un po' d'acqua... La mia bocca brucia.

Il Norrit preso dal domestico e dalle figliuole fu presto messo a letto; l'amante del giovane servo del poeta Tricotti, recò subito il bicchiere d'acqua desiderato, e Gustavo Norrit lo tracannò di un fiato; indi incominciò:

— Io era nel mio letto, così... come sono in questo istante... Avea fra le mani il foglio anonimo d'ieri sera... A proposito, dov'è quel foglio?

— L'ho presso di me—rispose la cameriera—Eccolo.

— Dammi — Lo sconcertato padre delle due figliuole prese dalla Lisetta la carta che avea chiesta, e se la pose sotto il guanciale.

— Lasciate che io distrugga quella carta funesta, mio dilettissimo genitore, innanzi che produca un male maggiore.

— Oh, no!... Non può produrre mali codesto foglio... Sono gl'inglesi che dobbiamo aver di mira... essi soli bisogna che stiano lungi dalla nostra casa.

— E con essi allontanerete da voi puranche la vostra primogenita.

— Non me ne importa... pel Tigri!... questa volta non cederò: ha parlato lei... il suo spettro.

— Per carità, caro padre, non ci tenete più sospese: ripigliate ciò che stavate per narrarci.

— E che cosa vi diceva?

— Dicevate, che in quella che eravate in letto come siete adesso...

— Ah! sì, pel Tigri!... io era coricato così, come ora sono, allorquando mi è apparso, senza che mi avessi accorto di dove uscisse... uno spettro.

— Uno spettro! ripeterono tutti.

— Sì, uno spettro di donna, ritornò a dire il Norrit.

— Di donna! riflettè la Sofia.

— Ma era poi veramente un fantasma? dimandò Teresa.

— Senza dubbio... pel Tigri!... La sua figura, come vi ho detto, era di una donna di circa settant'anni... Vestiva un velo bianco, che nascondevale i lineamenti. Nello istante dell'apparizione io avea gli occhi sul foglio misterioso.

— E vi ha parlato il fantasma?

— Pur troppo... pel Tigri! — Io dunque rileggeva quel foglio che ancora turba le mie idee... quando tutto ad un tratto mi ho inteso chiamare a voce piuttosto alta: *Norrit, Gustavo Norrit*... La voce inaspettata e misteriosa mi ha toccato il cuore... mi son volto verso la porta donde veniva... Un fantasma erami d'innanzi!

— E non potevate chiamare, padre caro?

— La sorpresa... la strana apparizione... la bianca ed imbaccucata figura che immobile erasi fermata a poca distanza del mio letto, mi tolsero

non che le forze, ma benanche la voce...Il sangue mi s' era gelato nelle vene...io non avvertiva più i battiti del cuore.

— Oh! facemmo molto male in lasciarvi solo, caro padre.

— Pel fiume Tigri! Chi poteva prevedere simile scena?... Io adunque era per così dire petrificato... ma però sentiva, vedeva... ed i miei occhi non sapeansi togliere dalla figura che mi era d'innanzi, la quale dopo aver pronunciato per ben due volte il mio nome restò alquanto in silenzio... quasi aspettando ch'io rispondessi.

— Orribile situazione! Povero genitore! esclamarono le Norrit.

La Lisetta raccapricciando si fece il segno della croce. Il vecchio Nappier frenava a stento la risa.

Gustavo proseguì:

— Ma io... pel Tigri! non poteva rispondere... Era tale lo sbalordimento che la mia lingua non sapea articolare una sola parola; imperocchè il fantasma ripigliò:

— *Siete voi Gustavo Norrit?*

— Lo sono, risposi io finalmente facendo un orribile sforzo.

E lo spettro continuò:

— *Rimembrate voi i vostri genitori?*

— Li ricordo; e gli amo ancora.

— *Dove morirono essi?*

— Sui campi di Waterloo.

— *Per chi combatteva vostro padre?*

— Per gl'inglesi.

— *E per chi vostra madre?*

— Pel gran Napoleone.

— *Or bene, vi sian legge i voleri di colei, la quale, benchè donna, pure osò pugnare contro chi osava combattere Bonaparte e la Francia.*

—Di mia madre intendete voi dire? ripres'io interrompendo il fantasma.

— *Senza dubbio* — rispose lo spettro; indi continuò:

— *Colei adunque che non è più tra i viventi, impone al suo unico figliuolo, sotto pena di gravi disastri, in caso d'inubbidienza, di non unire la destra di Sofia Norrit a quella dell'inglese Trupoor.*

—Misera me! esclamò la maggiore figliuola di Gustavo attristata e colpita nell'anima dagli ultimi detti del padre.

Teresa guardava la sua diletta sorella con passione; Lisetta era a bocca aperta; Nappier mostrava un volto impassibile.

Il narratore riprese:

— La volontà della mia genitrice impostami dallo spettro mi rese muto; per la qual cosa l'ombra ripigliò:

— *Gustavo Norrit, avete voi ben compreso il mio messaggio?*

— Sì.

— *Farete il volere dell'autrice de' vostri giorni?*

— Non posso farne almeno. I suoi desideri mi son legge.

— *Bene; voi sarete da lei benedetto fin dall'altro mondo. Inoltre vi prego prestar fede alla scritta di ieri sera — A tempo opportuno vi sarà in-*

dicato il luogo ove troverete la somma promessa per la dote delle vostre due figliuole.

— E siete voi che avete vergato questo foglio?

— *L' avete detto.*

— Dunque siete...

— *Un' ombra evasa dal sepolcro, che dai campi di Waterloo sì è qui condotta, onde impedire che il sangue francese della famiglia Norrit, si mischiasse col sangue inglese del Trupoor.*

— Non posso crederlo: voglio assicurarmi della realtà, diss'io balzando di letto col foglio in mano e movendo verso l'ombra, la quale risposemi:

— *Voi non potete toccarmi.* E ratta più che lampo si dileguò verso la porta di uscita. Allora presi il lume, cercai inseguirla, ma invano; giacchè alla sua sparizione preso da novello spavento e raccapriccio, un freddo sudore s'impossessò di me... e caddi.

— Qual sinistro racconto! Quale spavento! esclamò la Teresa — Non ci fossimo mai mosse dalla vostra stanza! — E guardando in volto la sorella, proseguì:

— Che cosa mai ti prende, mia diletta Sofia?... Tu tremi... sudi... sei convulsa... Ah! ti comprendo... pensi al Trupoor.

— Anche gli spettri mi perseguono! disse la Sofia coprendosi il volto con ambo le mani.

— Quanto ti compiango, sorella mia!... Ma il padre, spero, che non ubbidirà alle ombre, e ti farà felice.

— È impossibile... pel Tigri?... io disobbedire ai voléri di mia madre!... Giammai.

— Ah!... io ne morrò! esclamò la Sofia esprimendo un dolore acutissimo, come se i severi accenti del padre fossero stati al suo cuore punte di pugnali.

Una lagrima cadde dagli occhi della minore Norrit, che teneramente accostandosi alla sorella prese a carezzarla colla compassione sul volto.

— Ma perchè affliggervi tanto, mia rispettabile padroncina? — prese a dire la cameriera in sollievo della Sofia — Dovete dunque per forza impalmare l'inglése? Egli è così brutto!.... Quando c'è la dote ne impalmerete un altro... cento altri... insomma quanti ne volete, e chi meglio vi piacerà: laddove vi è mele le mosche non mancano!

— Tacete, gridò la dolente innamorata.

— Eppure, lo spettro potrebbe essere un impostura — proruppe il vecchio domestico — Esso potrebbe mostrarsi nella sua realtà... e sentire commiserazione di voi, che siete innamorata all'eccesso. Epperò non bisogna disperare.

— Vana speranza... Pel Tigri! Bisogna sentire la voce de' genitori allora che son viventi, e doppiamente sentirla quando parlano dalla tomba. Sono ormai trent'anni che la mia genitrice è spenta; eppure tuttavolta ricorda il figliuol suo... e regola la sua famigliuola... pel Tigri! Ora poss'io esser sordo alla voce di chi non è più, ma che cura l'onore de' suoi?.. Non mai. Ella sarà ubbidita, e giacchè il suo spirito

ha parlato, è mio dovere non dimenticare i suoi detti, e farmene una legge.

La Sofia non piangeva, non parlava, non movevasi... ella impetriva sempre più nel dolore.

— Ah, caro padre! Voi farete morire la mia maggiore sorella, la vostra primogenita... Deh! desistete dal mostrarvi così severo con chi avete sempre amato come la pupilla degli occhi vostri. — Ah! dice pur troppo bene il nostro vecchio Nappier: la vostra sarà stata una visione... ciò che avete ravvisato per uno spettro sarà stato un esaltamento di fantasia... Noi non abbiamo nè veduto, nè inteso nulla, eppure non ci siamo mossi dal Salotto nel quale dopo lo stanzino mette l'unica uscita di codesta vostra stanza...E poi oggigiorno l'ombre de' morti non evadano più...Ma poniamo che la vostra fosse una realtà, è presumibile che i morti serbano rancore pe' vivi?

Oltre il rogo non vive ira nemica (1)

quindi la nostr' ava non potrà mai abborrire chi vivendo odiò.

—Pel gran fiume Tigri! Ha favellato la saccentuzza... Ma voi non mi sedurrete. Se non sa odiare colei ch' è morta, odio io che son vivo; se credete che fosse illusione la realtà dello spettro, basta che il fantasma m' abbia rimembrato la mia origine francese per far sì che non

(1) Monti. *Ugo Basville*. Can. 1.

accoppierò giammai una mia figliuola ad un inglese... Pel Tigri! credo di parlar chiaro... Mi avete voi capito?... Uscite ora di qui, e non replicate ulteriormente.

Il Norrit disse queste ultime parole con una fermezza di carattere che non avea mai addimostrato. Sofia sempre come se fosse una macchina si levò in piedi per uscire dalla stanza di letto di suo padre, e sorretta dalla sorella, e dalla cameriera, taciturne, tutte uscirono di là.

Nappier restò presso Gustavo.

Giunte le due sorelle e la cameriera nella stanza della Sofia, quest'ultima mostrò gran desiderio di porsi a letto. La Teresa e Lisetta onde richiamare in lei il bell'umore pronunciarono non poche parole di persuasione e tutte tendenti a richiamare nell'animo suo addolorato la dolce speranza delle nozze con Adolfo Trupoor. La Sofia cercò invano persuadersi, il suo cuore avea troppo ragione a disperare; prima perchè credeva finto l'amore dell'inglese; secondo perchè vedeva che tutto operava a suo danno. Ma il primo pensiero era il più duro!

Trupoor nel Salotto avea dati bastanti segni di amore per la Teresa. All'innamorato cuore della maggiore Norrit nulla era sfuggito; ogni minimo sguardo che il Trupoor lanciava alla Teresa era per lei un colpo mortale; epperò era certissima che costui poco o nulla l'amasse; or come prestar fede alle amorose parole di lui? Come tollerare l'aspetto della sorella? — Con queste idee nel capo pensatel voi, se quanto di-

cevale la Teresa e la cameriera potesse raddolcirle l'animo! Pur tuttavia, forse per non sentirle più, dischiuse alla fin fine le labbra al riso ma il suo sorriso acchiudeva una visibile sforzatezza, e si vedeva che lo faceva per compiacenza... L' amore avea avvelenata la sua vita, e preparavale un tremendo avvenire!

Aiutata, la Sofia si mise a letto; indi fu rimasta sola.

La Teresa ch' erasi avveduta dell'abbattimento della sua maggiore sorella, paventando per la salute di lei, dopo qualche ora in punta dei piedi riportossi presso il letto della Sofia.

Ella stava immobile e cogli occhi aperti; ma poichè verun segno dava di essersi accorta della venuta della sorella, Teresa argomentò che fosse in preda di un profondo sopore causato da uno scoppio di febbre. Infatti così era, giacchè la Teresa toccandole la fronte: — Arde! esclamò, e si assise presso il letto onde guardare la germana l'intera notte.

CAPITOLO XII.

PRESSO IL LETTO DELL'INFERMA

Il letargo della Sofia non durò molto.

Ella destandosi vide una testa di donna poggiata alla sponda del suo letto presso il guanciale; levò alquanto il capo, e al debole lume della lampada notturna con sorpresa ravvisò la sua minore sorella.

La buona Teresa rattristata per l'abbattimento della sua germana erasi in guardarla data in preda a mille considerazioni. Riandò dapprima sull'originalità de'loro amori, ne considerò parte a parte le circostanze e le differenti inclinazioni; ma poichè i cavalieri eransi decisi ad amare a seconda de'loro desiderî non poteva nè lagnarsi, nè incolpare alcuno. Ma però che cosa pensare dell'apparizione del misterioso fantasma? Che

della proibizione delle nozze di sua sorella coll'inglese? Che della insolita fermezza e del cangiamento del genitore? E insomma che cosa della istoria di sua famiglia?—L'essersi il cuor del padre indurito al semplice comandamento di uno spettro; l'avere inteso nominare Waterloo... Francia.... Inghilterra e che so io, movevano in lei tal trambusto di congetture, e curiosi pensieri che dipingevasi al vivo una seria di fatti misteriosi ed intrigati in modo da stancarle l'immaginazione.

— Perchè lo spettro non vuole effettuite le nozze di mia sorella? Che significa la scrupolosa obbedienza del padre? Come la morte de' miei avi avvenne su i campi di Waterloo? Che sia colà morto il genitore di mio padre non recami maraviglia alcuna.... ma l'ava!... Una donna che muore sul campo di battaglia al pari del marito ha dello straordinario....Oh! codesta istoria la debbo sapere senz'altro dal padre mio. Ei ce la promise — Ma mia sorella affanna, mia sorella ha la febbre... mia sorella soffre... Qual sonno agitato ella dorme! Con tal cominciamento, con tai preludii, il suo amore non avrà certo un fine felice!... Ed il mio che esito avrà?.... Non voglio neppure pensarlo!... Per ora ella pena, a lei sola si pensi. Chi potea immaginarsi simili cose!... Ambire cotanto uno sposo... mettere in opera la musica onde procurarcelo, e perchè? Per perdere la pace... la salute. Desiderio funesto!

E la Teresa con tal fantastico ragionamento,

ad onta di non voler chiudere occhio, per currare ed essere attenta all' inferma sorella, suo malgrado si addormentò sur una sedia col capo rovescioni sul letto.

—Ah, sorella mia! Che cosa fai tu mai presso il mio letto? chiese con sorpresa l'inferma in vedersi accanto la minore germana.

Costei in sentire la voce della Sofia, sbigottita levò il capo; indi proruppe?

— Ti sei destata, sorella cara?

— Ah sì... lo sono pur troppo!... Ma tu perchè non sei andata a dormire?

— E lo poteva?... Ah sorella!... Tu sei inferma... tu soffri...

— È vero... non posso negarlo. Ho sete: dammi un po' d' acqua.

— Subito. Questo bisogno io l'avea preveduto, e ne ho fatto portare in questa stanza una bottiglia.

— Dammene un bicchiere.

— Un bicchiere è troppo, mia cara sorella... potrebbe farti male.

— Qualunque sia il male non potrà essere mai maggiore di quel che soffro. Dammi l'acqua.

— Prendi.

Sofia levò a stento il capo dal guanciale, e quasi barcollando. La Teresa l'ajutò a reggersi, e l'inferma tracannò d'un fiato l'intiero bicchier d' acqua.

— Un altro, sorella.

— Oh, non sarà mai!... ti produrrà danno.

— Ingrata, mi neghi un po' d' acqua?

— Ciò ti prova che non voglio aggravare il tuo male.

— Così pur fosse!... Io non posso crederlo: voi siete tutti congiurati contro di me... anche gli spettri mi odiano.

— Ah, tu mi offendi, sorella, nel più vivo del cuore!... Io peno in vederti così ammalata, e tu mi rampogni?... Che colpa ci hò io, se il padre, per pregiudizii, che non comprendo, si ostina à non volere le tue nozze coll'inglese Trupoor? Son io forse una ingrata per essermi rimasta presso il tuo letto, onde vigilare la tua inferma persona?

— Perdona...io deliro...— È vero: ho la febbre... ho un peso qui, nella fronte... e a stento posso tenere gli occhi aperti... Eppure, sei stata tu, Teresa, che hai portato al mio cuore i primi dispiaceri.

— Io!

— Tu.

— Ah mio Dio!... Ma come, sorella?

— La tua persona non innamorò il Trupoor?

— E me lo ascrivi a colpa? Poss'io vietare che un uomo qualunque s'invaghisse di me?

— Ma le tue grazie . . . i tuoi vezzi. . . il tuo canto...

— Questi pregi a me largiti dalla natura, e perfezionati dall'arte. . . non li hò certamente adoperati per lui. . . Non te l'ho pur detto che ogni mio pensiero è volto al Marchese?

— Ma il Trupoor però ti ama. E una tale idea produce nel mio seno le pene dell'inferno.

— Potresti pensare diversamente, e convincerti che io non potrò mai corrispondere a chi non hò pensato; e se anche il potessi, potrei io amarlo sapendolo l'oggetto del tuo cuore?... E poi, non ho io rifiutata la sua dimanda? Nón è egli ritornato alla nostra conversazione risóluto di amare la Sofia, e non già la Teresa Norrit?— Anch' io, sorella cara, potrei pensare siccome tu pensi, giacchè anche il Marchese di Boscoforte avea in te rivolti i suoi pensieri al pari che il Trupoor aveali volti in me; eppure, io non sento di mia sorella la minima gelosia.

— Bisogna dire che non ami com' io amo.

— Se credi ciò, erri, sorella cara: io amo come te... e forse maggiormente.

— Perchè nol dimostri?

— Perchè so frenare le mie passioni.

— Taci, Teresa; la testa mi duole.

— E non sei tu che mi fai parlare?

— Dammi un altro poco di acqua.

— Adesso hai bevuto.

— Ho sete... Io brucio.

— È l' effetto della febbre: devi astenerti dal bere.

— É nel petto che io ardo... Dammi l'acqua.

Teresa le ne apprestò un novello bicchiere: la febbricitante fece di quello quanto avea fatto del primo.

— Ora non te ne darò più, sorella, disse la minore Norrit.

— Oh, mi farai morire!

— Cerca assopirti, che non avvertirai la se-

te; in tal guisa calmerai puranche il tuo spirito; chi sa che domani non troveremo il padre nostro diverso da quello che questa sera l'abbiamo lasciato.

— Sarà difficile.

— Dove vedi questa difficoltà?

— Nella fermezza che ha di eseguire la volontà della genitrice: egli amava molto l'autrice de' suoi giorni.

— Chi te l'ha detto!

— Il vecchio Nappier.

— Nappier, sa dunque meglio di noi l'istoria della nostra famiglia?

— Sicuro che la sa. Egli interrottamente mi ha parlato più fiate di alcune passioni de' nostri antenati; ma non si è fatto mai capire.

— Ma che ti diss' egli?

— Nulla...nulla di chiaro se non che, che il genitore di nostro padre sotto l'impero Napoleonico, era per la causa inglese, e che l'ava nostra... Ah! il capo, sorella, il capo...

— Ti duole moltissimo?

— Non saprei dirti quanto!

— E che cosa era la nostr' ava?

— Una Bonapartista!... Ma va a coricarti, sorella.

— Io non mi muoverò di qui: tu sei inferma.

Sofia abbattuta maggiormente dalla febbre più non rispose; e dopo pochi minuti la sorella si avvide ch'ella era in preda ad un novello letargo. La buona Teresa, afflittissima la contemplò

alquanto; poscia appoggiandosi accosto al letto dell' ammalata si addormentò anch' essa.

Allorquando Gustavo Norrit scacciando dalla sua stanza le figliuole rimase in compagnia del vecchio domestico passò di un tratto dall' ira alla compassione.

— Pel Tigri! — esclamò — sono stato tropp' aspro... l' ho proprio malmenata la mia primogenita!... Ma non poteva fare altrimenti.

— E sì che lo potevate; signor padrone.

— E come, pel Tigri?

— Perdonate se voglio farvela da maestro; dovevate farle conoscere la volontà dello spettro, a poco a poco, e persuaderla con dolci maniere.

— Non avrei così mostrato il mio fermo volere, e quindi quella innamorata testolina avrebbe sedotto il mio cuore paterno colle filiali carezze; ed io... pel Tigri! avrei mancato ai comandi della fu mia diletta genitrice... Tu ben sai, Nappier, quant' io amava colei... e qual dolore recommi la novella... della sua morte!

Un' amara lagrima a tal dolorosa rimembranza irrigava le gote del Norrit.

Il domestico riprese:

— Io so, mio buon padrone, quanta ragione avete per aver operato in tal guisa; pur nondimeno non dovevate spiattellatamente dire alla vostra figliuola: — *Voi non dovete, voi non potete impalmare un inglese*; imperocchè dovevate immaginare che queste assolute parole, togliendo

ad un colpo la donzella affatto di speranza, l'avrebbero gittata in una crudele afflizione. Infatti la padroncina è di qui uscita che appena potea menar le gambe.... e chi sa quali conseguenze produrrà il suo abbattimento.

— E la Sofia... la mia diletta Sofia, non reggevasi in piedi?

— Non l'avete voi veduta andar via da codesta stanza sorretta dalla padroncina Teresa, e dalla Lisa?

— Ah, povero me!... L'ira... la buona volontà di ubbidire allo spettro materno non mi ha fatto accorgere di nulla...Deh! corri, o Nappier... va a vedere come sta la mia Sofia... Ma no, aspetta: voglio venire anch'io... Aiutami a levarmi.

— State comodo: vado io, ed è lo stesso.

— No, no, non è lo stesso. So che mi ami... conosco a prova che per la mia famiglia tu sei un'altra mia persona; ma il tuo occhio non è l'occhio del padre... esso non può vedere come il mio... Il male, il pericolo de' figliuoli lo sanno scernere e conoscere i soli genitori... epperò voglio vederla io... voglio io esaminarla con attenzione.

— Ma voi siete infermo.

— Non importa: aiutami a vestirmi.

— Ma il male poi, non credo sia così tristo com' io ve l'ho dipinto.

— Pel Tigri! aiutami ti replico.

— Fate come vi pare e piace.

Il servo aiutato ch'ebbe di vestire il padrone

mosse con essolui verso la stanza della maggiore Norrit.

Quivi giunti immensa, indicibile fu la sorpresa e la commozione di Gustavo in vedere l'affettuosa Teresa seduta sur una sedia, e rovescioni su la sponda del letto dell' inferma Sofia, a guardia della quale, come sappiamo, erasi rimasta a vegliare.

— Ah! ella sta dunque male assai! proruppe il Norrit.

— Siete voi, padre mio? disse la Teresa destandosi alla forte esclamazione del genitore.

— L'inferma scuotendosi anch' ella mise dal fondo del letto un lungo sospiro.

— È dunque molto ammalata la tua maggiore sorella? riprese il Norrit.

— La guardia che sto facendo presso il suo letto, ve lo dice chiaramente, caro padre.

Il Norrit non si accostò, ma bensì precipitò presso il letto dell' ammalata figliuola. Egli in un attimo la baciò, le toccò la fronte, i polsi, le mani; osservò che la prima ardeva, i secondi battevano con accelerazione, le terze parevano bruciare chi le toccasse.

— Buon Dio! — esclamò l'ottimo ed affettuoso genitore — i miei propri detti mi uccidono la figliuola... Nappier, presto... su... Sofia ha una febbraccia da leone... un medico... un calmante... cerca subito un medico.

— A quest' ora, chi volete che chiami, signor padrone?

— Chiunque... Presto, ti dico: non vi vuole

che qualche ora per far giorno... Se altro manca, chiama il nostro Tricotti... Vola...poche altre ore di simile febbre, e la mia Sofia sarà bella e finita.

— Vado a servirvi. Rispose il vecchio domestico, ed uscì dalla stanza in quella che il Norrit volgendosi alla Teresa proseguiva:

— Pel Tigri! Perchè non chiamarmi, figliuola? Non ti sei accorta che tua sorella avea male?

— Me ne sono pur troppo avveduta! Ma voi eravate in collera con lei, quindi ho stimato vigilare ai suoi bisogni in silenzio.

— Male operasti. Ogni odio, ogni ira, ogni qualsivoglia sdegno tutto cessa in un padre allorquando i figliuoli non reggono al pondo di essi.

— Ah! ma voi questa volta vi siete espresso in modi nuovi: non vi abbiamo mai veduto esternarci così fermamente la vostra volontà.

—Pel Tigri!..il doveva. Ma sia come non detto. Ritiro le mie parole... ella sarà la moglie di Adolfo Trupoor.

— Ah sorella!... lo senti quanto il padre è buono? Egli ti vuol fare felice... consolati.

— Pel Tigri! richiama in te la calma, la ilarità... tu sarai di colui che brami: la mia genitrice mi perdonerà.

— *No.* Gridò una voce alquanto fioca, che parve uscisse dalle pareti di quella stanza.

La Teresa ed il Norrit ammutirono; la Sofia sospirò.

La misteriosa voce riprese:

— *Il sangue della famiglia Norrit non dovrà più mischiarsi col sangue inglese. La Sofia Norrit pria di essere la Sofia Trupoor meglio è che muoia!*

La stranezza della fioca voce, la prevenzione che uno spettro era a vigilanza delle azioni della famiglia, avevano reso i nostri tre individui immobili per orrore: l'inferma sembrava che più non fiatasse; la minore sorella fattasi in volto bianca come bambagia era a bocc' aperta e con gli occhi fissi nel genitore, il quale più smarrito delle figliuole era rimasto come paralizzato; Niuno poteva profferire un accento.

L'occulta voce continuò:

— *Mi avete ben compreso, o Gustavo Norrit? Voi non opererete diversamente.*

— No... pel Tigri!... non ho la fermezza che da me si spera: io son padre, e padre amoroso, gridò il genitore delle due donzelle rompendo a stento il suo penoso silenzio.

— *Non siete voi francese? Non siete voi mio figlio?* riprese la voce della incognita.

— Son tutto ciò che dite, ma sono pur troppo il padre delle mie figliuole — rispose Norrit — E la natura non mi vuol crudele per serbare un malinteso odio di parte.

— *Disobbedirete adunque allo spirito di vostra madre?*

— Il cuor di padre m'impone di aver pietà della mia primogenita!

— *Aspettatevi il mio sdegno.*

— Succeda quel che può succedere... pel Ti-

gri!... non spingerò una figliuola nel sepolcro... ella non è francese.—Niun'altra risposta si udì.

Un momento di profondo e misterioso silenzio regnò nella stanza.

— Ah, codesto mistero uccide! esclamò Teresa, a cui il sangue erasi congelato nelle vene.

— Buon giorno alle signorie loro — diss'entrando nella stanza la cameriera Lisa — Voi siete tutti desti. Perchè non chiamarmi?

— Hai veduto alcuno? domandò il Norrit.

— Nessuno — rispose la cameriera — eccetto il nostro Nappier, il quale non è guari approssimatosi alla porta della mia stanza mi ha detto:—Alzatevi, Lisa, la padroncina Sofia è gravemente inferma, ed io esco di casa per un medico. Allora mi son subito levata, ed avendo indossata una veste, son venuta qui di volo.

—E nulla hai veduto o inteso venendo qui? ridomandò Gustavo.

— Soltanto ho avvertito un lieve rumore nella stanzetta che è tra questa camera ed il giardino; ma avendo aperta la finestra per vedere che cosa fosse, non ho nulla rinvenuto.

La Teresa ed il padre si guardarono in viso; indi quest'ultimo esclamò:

— Pel fiume Tigri! non havvi dubbio... La è l'ombra di lei!

— Dell'ava nostra, volete dire?

— Sì; pel Tigri!

— Ai giorni suoi che cosa fu ella mai?

— Una Bonapartista!!!

CAPITOLO XIII.

IL RACCONTO

Un lungo silenzio successe alle ultime parole di Gustavo Norrit, durante il quale il buon genitore colmò di carezze l'inferma figliuola.

Costei sullo spuntar del giorno parve migliorare, infatti una crisi diminuì l'efficacia della febbre, e a poco a poco riebbe quasi le sue facoltà fisiche e morali.

Teresa e Gustavo gioirono al miglioramento di lei; e l'inferma grata all'amore che le si addimostrava corrispose loro con un sorriso a fior di labbra, che acchiudeva chiari segni di amarezza e cordoglio.

La Sofia nell'abbattimento della febbre quantunque fosse preda di un letargo, non avea perduta sillaba di quanto il padre ed altri avevano presso il suo letto profferito. Le dolci parole di

Gustavo Norrit, che appieno palesavano la sua natural condiscendenza per le proprie figliuole, avevano assicurata l'innamorata giovane del paterno favore; ma le pretensioni e le minacce della misteriosa voce che si annunziava per quella dell'ava, aveva vuotato nell'anima sua tutto il calice delle amarezze; e queste eransi viemaggiormente aumentate allorquando la viva voce di suo padre pronunziò essere stata colei a cui doveva la vita Una Bonapartista!

Sofia Norrit contava vent'anni, e fin dacchè avea avuto uso di ragione, e propriamente fin dalla sua infanzia avea sempre inteso a narrare i fatti di un uomo straordinario e prodigioso: Napoleone! E a forza di sentir ripetere l'istoria di quest'essere grandioso, a forza di vedere l'universale ammirazione per sì gran nome, Napoleone Bonaparte era divenuto per la donzella una potenza unica e dominante, ed il sol nome rimbombante dell'eroe signoreggiava in lei, come allorquando il medesimo uomo, vivendo, imperava su l'Europa.

— Ah! — ripeteva l'inferma — se codesto essere che non è più, e che portò, siccome mi han narrato una rivoluzione non solo agli uomini, ma puranche alle scienze, alle lettere, alle arti, è cotanto potente su chi nol conobbe, or che sarà mai stato, su chi ebbe il bene di vivere ai suoi tempi, di vederlo, di avvicinarlo!... L'ava mia ha ammirato le sue eroiche virtù, quindi ha dovuto amarlo quanto se stessa, e abborrire a morte ogni suo nemico; or dunque che posso io spe-

rare di bene dal mio matrimonio col Trupoor qualora l'ombra sdegnata di lei ne freme e minaccia?

Erano tali i pensieri della Sofia, allorquando il genitore avvedutosi del suo miglioramento prese a favellare con calma, e amorevolezza. Gustavo Norrit carezzando la sua maggiore figliuola, chiesole quasi perdono, di averle cagionato colla sua fermezza il male che soffriva, la pregò caldamente di richiamare in lei la sanità, poichè egli da buon figliuolo, e da padre affettuoso avrebbe fatto tutto il possibile di calmare l'ombra materna, e di effettuire il matrimonio coll'inglese Trupoor.

— Spero, nel vostro amore, padre mio, rispose l'inferma.

— Ah, sì! Io l'ho detto, e non poteva ingannarmi; il padre nostro non è fatto per rendere infelici le sue figliuole. Non dico il vero padre mio?

— Sì, mia buona Teresa... Io vi amo più che figliuole, pel Tigri!... Dacchè perdei la mia diletta consorte ogni mio amore si riconcentrò in voi, nel cui bene sta per me l'universo.

In pronunciare queste parole due grosse lagrime rigarono le gote del Norrit.

— Oh! — riprese la Teresa — sempre che rimembrate la spenta nostra madre, vi vien da piangere.

— Non posso farne almeno, figliuola... Ma pel Tigri! puranche dai tuoi occhi grondano le lagrime!... Perchè piangi anche tu?

— Perchè vi veggo piangere.

— Hai ragione... pel Tigri! Il tuo pianto non può nascere per diversa cagione... tu non puoi ricordar la tua genitrice... Ella morì in darti la vita... ed anche Sofia la ricorda appena, giacchè all'epoca della sua morte contava tre anni.

— La rimembranza di lei è così lieve nella mia mente, che rassomiglia ad un sogno lontano! disse l'inferma.

— Povera la mia Clorinda! esclamò l'addolorato Gustavo — Tu non potesti avere il piacere di vederti innanzi il frutto delle tue viscere nel fior di giovinezza bello e rubicondo ... tu non potesti provare il dolcissimo diletto di veder germogliare le loro virtù! Pel Tigri! Natura ti fè madre, e morte crudele ti tolse alle tue figliuole, ed al consorte!

— E fu per mia cagione! esclamò afflittissima la Teresa.

— No figliuola... Che colpa ci hai tu?

— Se io non nasceva... ella non moriva.

— Iddio così voleva, figliuola. Bisogna chinare la fronte innanzi ai suoi voleri.

— Sia fatta sempre la sua volontà! esclamarono a coro le due sorelle. La Teresa proseguì:

— Ma voi, padre caro, prometteste raccontarci la istoria vostra, non che quella de' nostri antenati, e non ancora ci avete tenuta la promessa.

— Vi appagherò, figliuole mie.

— E perchè non adesso?

— La Sofia è inferma.

— Vi ascolterò con piacere, caro padre, quantunque ammalata.

— I miei detti potrebbero conturbarti.

— Potrebbero ancora essermi di consolazione.

— Pel Tigri! Se non bramate più che tanto, voglio tenervi contente.

L'inferma si levò un poco su i guanciali, e la Teresa mettendosi in attenzione, si accostò di più alla sedia del genitore, il quale dopo essere andato nella sua stanza, e ritornato con un involto di carte fra le mani presso le sue figliuole, così principiò.

— Il nostro sangue, figliuole mie, partecipa del francese e dell' inglese. Mia madre, Eugenia Norrit, una delle prime beltà di Parigi e zelante cittadina, all'epoca che il Generalissimo Napoleone Bonaparte, dopo il conquisto d'Italia fu chiamato dal Direttorio in Parigi, si unì in matrimonio ad un giovane e ricco inglese a nome Carlo Aston, il quale da più anni viveva nella capitale della Francia presso un suo congiunto. Egli, Aston, ad onta che nutrisse un'avversione per la nazione francese, avversione che doppiamente si aumentò dopo la presa di Tolone, adescato dai vezzi della bella Norrit domandolla a sua sposa. — Le nozze furono celebrate nell'età in cui la madre mia appena contava diciotto anni, e dopo un anno di concorde unione qual frutto del loro imeneo, fui posto io alla luce.

— Oh giorno di contento!.. Un tal dì potrebbesi dire che produsse anche noi! rifletterono le donzelle.

— Pel fiume Tigri! — riprese Gustavo — pur troppo è vero!... Il giorno natalizio de' genitori a ragione dovrebbe essere originario puranche pei figliuoli... Ma ritorniamo alla nostra istoria — Mia madre, era figliuola unica del conte Norrit, il quale godeva vistose proprietà e ricchezze somme. Egli nel 93 non emigrò con gli altri.

— Oh, in quegl'intrighi rivoluzionarî la nobiltà difficilmente poteva viver quieta! esclamarono le Norrit; ed il padre riprese:

— Egli però seppe scaltramente conservarsi gli averi e la benevolenza cittadina, e tra il compianto universale, morì lo stesso giorno che Bonaparte partì per l' Egitto — Mia madre, Eugenia, ereditò i suoi beni — Carlo Aston, il quale mal sapea vivere nel mezzo della Francia, poichè da vero inglese odiava e mal vedeva le operazioni del Direttorio, e le gloriose geste del giovane di Ajaccio; nel 18 brumale in vedere il colpo di stato in cui il conquistatore dell'Italia, e dell' Egitto si nominò primo Console, abbandonò il suolo della Senna menando seco la famiglia, giurando di tornare nella Francia solo quando il giovane Bonaparte non sarebbe più — Ma ad onta dell' odio per l' invitto guerriero, Carlo Aston, da Londra in cui erasi ritirato, dovette suo malgrado ammirare il grand' uomo, che fattosi Imperatore facea pendere dai suoi cenni l' intera Europa!

— Che uomo prodigioso!! esclamarono le Norrit.

— Prodigioso ed unico — riprese il vecchio —

poichè la terra non produrrà altri che lo somigliassero. Ma tra noi, figliuole mie, non havvi nulla di duraturo! Quando l'uomo si lusinga di essere all'apice della gloria, e di non avere altri più di lui, allora la mano di Dio onnipossènte gli toglie il ben dell'intelletto, e con un soffio lo porta di errori in errori fino a tanto che lo torna nel nulla... E tanto avvenne del sommo potentato e legislatore!

— Ah — disse la maggiore Norrit — se non fosse andato in Russia nel forte dell' inverno!

— Non sarebbe finito; soggiunse l' altra sorella.

— Forse così era scritto nel libro del suo destino — ripigliò il padre — Quella spedizione inconsiderata gli aprì il coverchio della tomba, che dovea, per così dire, chiudersi su di esso su i campi di Waterloo! — Mio padre ai rovesci del grand' uomo gongolò dalla gioia, in modo che per contribuire anch' egli all' ultimo crollo dell' Imperatore de' Francesi, si arrollò col grado di capitano sotto il comando di Wellington, e lasciando la sua famiglia, si recò su i campi di Waterloo per combatterlo.

— Quale accanimento di partito! dissero le donzelle.

— Mia madre n' arse di rabbia — proseguì il Norrit — e ne fu talmente crucciata, che abbandonandomi nelle mani de' nostri familiari, seguita da Nappier, ch' era il servo a lei più affezionato, partì da Londra. Io allora contava diciassette anni di vita.

— E dove si recò ella mai? chiesero le Norrit.

— Questo è quanto non poteva sapere nemmeno io; se non che dopo molto tempo della catastrofe di Waterloo, in sull' imbrunire, di un bel giorno di primavera, tutto ad un tratto mi vidi innanzi Nappier vestito nero dalla testa alle piante.

— Che! — esclamai non credendo ai miei occhi — Sei tu?... Sei proprio tu?...

— Sì, son io... sono il vostro Nappier in carne ed ossa... Ah! lasciate che vi stringa le ginocchia.

— No, no, pel Tigri!... Ma lei... lei dov'è?

— Chi?

— Mia madre. Non riede anch' ella con te?

— Ah, così pur fosse!

— Ma parla omai; che fu, che avvenne di lei?

— Coraggio mio buon padroncino!... Ella...

— Ella?...

— Non è più.

— È spenta?

— Spenta!

— Dio! gridai, e stetti lunga pezza nelle braccia di Nappier privo di moto e conoscenza.

Quando rinvenni mi accorsi che il buon servo piangeva e singhiozzava come un fanciullo.

— Dunque è morta? — ripresi io — veramente morta?

— Sì; mio povero e buon padroncino, pur troppo è vero?

— Ma come? Non raggiunse forse il consorte?

— Lo raggiunse pur troppo !... Ed è perciò che è morta.

— E del padre mio che n' è ?

— È morto anch' esso.

— Buon Dio ! Che sento ! esclamai, e caddi di nuovo nelle braccia di Nappier preso da più forte convulsione — Riavutomi dallo svenimento mi trovai disteso sul mio letto. Nappier taciturno stava seduto presso di me. Sentendomi in pieni sensi, dissi :

— Son divenuto adunque un orfano ?

— Pur troppo, mio diletto padroncino !

— Oh desolazione !

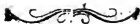
— Non disperate così, mio bel giovanotto. Il nostro comune padre e Signore è Iddio; ed Egli avrà cura di voi.

— Ma dimmi una volta il tutto; fa che io sappia appieno la funesta novella. Come mai finirono i miei genitori?...Di' presto, non farmi morire a poco a poco. Se è vero che mi ami, parla.—A queste premure, sia compiacenza o compassione, Nappier mi narrò che avendo seguita mia madre, costei dopo essersi travestita da uomo, l'avea costretto ad arrollarsi con lei sotto la bandiera francese; che Napoleone avendo perduto a Waterloo, la mia genitrice dopo di aver combattuto con coraggio civile per la causa Napoleonica, si scontrò a petto a petto col consorte ed attaccatisi tra loro, maldicendosi scambievolmente, si uccisero.

— Che orrore ! ! gridarono le Norrit.

— Ambo i genitori però pria di spirare si rivolsero a Nappier.

— *Porta questa spada a mio figlio* (gli disse Carlo Aston) *e dandogli la mia benedizione, imponigli di conservarla, e di adoperarla, sempre che il bisogno lo chiegga, contro la Francia* — *Reca queste carte al mio diletto figliuolo* (disse a sua volta Eugenia Norrit) *e dopo di averlo benedetto in mio nome, digli che esse contengono la mia volontà, e che sua madre moriva difendendo la bandiera del suo paese !* —

Ciò detto i conjugi Norrit ed Aston mandarono l' ultimo respiro.

CAPITOLO XIV.

LA VOLONTÀ MATERNA

Gustavo Norrit nel dire alle sue figliuole la funesta morte dei suoi genitori non potè fare almeno di asciugarsi alcune lagrime. Le donzelle in vedere il padre piangere emisero un profondo e doloroso sospiro, dietro di che successe un lungo silenzio.

— Pel Tigri!... alla fin fine — riprese il Norrit — non bisogna poi sempre addolorarsi nel rimembrare i nostri cari, che omai non sono più! Tutti dobbiamo finire; e sebbene può esser diverso il modo, non si può però evitare la morte. Si compisca adunque il mio racconto — Nappier adunque per compiere il suo messaggio mi consegnò prima la spada di mio padre, e poscia le carte di mia madre sotto suggello. Inasprito l'animo mio nello ascoltare la truce fine

di coloro che m'inviavano i detti oggetti, fui preso da tale impeto che avrei voluto fare il tutto in minutissimi pezzi e disperderli dalla finestra. Ma il buon Nappier, con bei modi chiamandomi alla ragione placò il mio sdegno... sicchè conservai la funesta spada, non che il pacco delle carte, senza voler nulla guardare o leggere. Il giorno appresso, Nappier si presentò nella mia stanza. — Io stava seduto presso un piccolo scrittoio avendo i gomiti poggiati su di esso, ed il volto nascosto fra ambo le mani, immerso tutto in funesti pensieri.

— Che meditate omai voi, mio buon padrone? chiesemi Nappier entrando, e fermandosi nel mezzo della stanza colle braccia conserte sul petto.

Alla sua voce levai il capo, e guardandolo in volto, gli dissi: Chi mai ti ha qui chiamato? Vattene e lasciami a me medesimo.

— Se avessi voluto andarmene, non sarei venuto a trovarvi di mia spontanea volontà.

— E che vuoi dunque da me? Non ti sei forse accorto che tu sei addivenuto ai miei occhi un uccello di cattivo augurio?

— Io non sono che il vostro buon servo; e se mi vi presentai nunzio di disgrazie, fu perchè così mi venne imposto dai moribondi vostri genitori.

— Potevi benissimo rifiutare un tal messaggio... Non sapevi che tal novella avrebbe avvelenato il mio povero e giovane cuore?

— Tutto sapeva; ma voi forse non bramava-

te conoscere la sorte di chi vi diede la vita? Non avreste dato parte del vostro sangue per sapere del padre e della madre vostra?

— Non parte, ma tutto avrei dato il mio sangue per saper di loro. Ma se avessi potuto immaginare una così funesta catastrofe, mi sarei contentato cento volte rimanere nell'ignoranza.

— Dio non voleva così, e vi è forza piegare il capo ai suoi voleri.

— Ma chi ti dà tanto ardire a disturbare la mia quiete? Vattene ti replicó.

— Io non posso partire, e voi finchè starete in Londra dovrete in me ravvisare non il domestico, ma la stessa vostra madre, che per mio mezzo vi partecipa la sua volontà. Tale è il volere di lei... e me lo comandava morendo... ed il volere del moribondo è legge. Vorreste voi mai non sentire per mia bocca quanto la vostra morta genitrice m'imponeva dirvi? Vorreste disobbedirla?

— Oh! ciò non sarà mai; gridai io preso da raccapriccio.

— Or bene, dov'è il plico suggellato che vi consegnai ieri?

— È qui, nel tiratoio.

— Prendetelo, e dissuggellatelo.

— Ma perchè mai funestarmi di più? Lo farò a miglior tempo.

— Dovete farlo una volta. Ed io ho ordine che lo facciate presto. È vostra madre ohe comanda così.

— Si faccia adunque la sua volontà; diss' io, e presi l'involto nel tiratoio.

Nappier stava sempre immobile in mezzo della stanza.

Nel toccare che feci quel plico, il mio cuore accelerò i battiti... io tremava da capo a' piedi.

— Aprite; gridò Nappier.

— Ah, non ne ho il coraggio!

— Presto, vi dico, siate uomo.

— Ebbene, eccoti obbedito... Ho aperto..... Dio!... mi sento mancare!

— Mi sembrate una vera donna — disse Nappier battendo i piedi a terra — Animo... sentiamo che dice lo scritto.

— Ah! lo ripeto, non ne ho il coraggio! Fanne tu la lettura.

Allora Nappier non si lasciò ripetere il comando, e con due passi facendomisi presso, mi tolse di mano lo scritto. Io lo lasciai fare, ed ei lesse così questa carta.

A questo Gustavo Norrit spiegò una delle carte dell'involto che avea preparato pria di cominciare la narrazione, e lesse:

» In nome di Dio, io Eugenia Norrit, qui sot-
» toscritta scrivo di proprio pugno la mia ulti-
» ma volontà; epperò nel rendere possessore
» mio figlio Gustavo di tutte le carte alligate al
» presente foglio, che sono altrettanti documenti
» di famiglia, ordino e voglio; che il detto mio
» figliuolo, dal momento che leggerà questo mio
» foglio, non si farà chiamare più Gustavo *Aston*,
» ma bensì Gustavo *Norrit*, e facendo ciò di pub-

» blica conoscenza, con atto legale, comando e
» voglio, che rinunci al paterno cognome, e
» ad ogni eredità che da parte del medesimo gli
» potesse venire. Comando e voglio, che il detto
» mio figlio Gustavo lasci subito la residenza
» di Londra per ritirarsi, e vivere sempre in
» Napoli. Solo a queste condizioni accordo e
» do a mio figlio Gustavo la santa benedizione,
» e lo nomino erede universale di tutt' i miei
» beni tanto mobili che immobili esistenti parte
» in Parigi, parte in Napoli; il tutto secondo
» i documenti annessi. In contrario, i detti miei
» beni sieno legati ai poveri — Nomino mio ese-
» cutore testamentario il mio servo Nappier,
» cui lego sua vita durante un mensile di ducati
» quindici. Voglio però che le mie proprietà in
» Parigi sieno tutte vendute per acquistarne al-
» tre in Napoli, ove proibisco di dare in fitto il
» casino di mia proprietà posto a Capodimonte;
» proibisco ancora che il detto mio figlio porti
» più il piede sul terreno Inglese. Così sia.

Ciò letto Nappier ripiegò il plico, e tenendolo in suo potere, disse:

— Avete il tutto bene ascoltato?

— Sì; risposi.

— Accettate!

— Accetto. Ho sempre amato mia madre più di mio padre.

— E avete risoluto?...

— Di eseguire il tutto a norma del testamento. Ti do ampia procura onde tu possa procedere giusta le leggi, ed il volere di mia madre.

— Benissimo! Ora preparatevi a partire per la volta di Napoli tra otto giorni.

É inutile, o figliuole, che ora vi dica che tutto fu fatto a volo, e secondo la volontà della mia defunta madre; che venni in Napoli seguito da Nappier, il quale avendo adempito ai doveri di esecutore testamentario mi rese assoluto padrone dei miei beni consegnandomene i titoli; che poscia non andò molto m' innamorai della bella e virtuosa Clorinda, che fu vostra madre; e che per sciagure imprevedute della vita sciupai quasi tutta la materna eredità, in guisa che appena ci rimane da vivere.

— *Il tuo stato attuale non è come or tu lo dipingi* — gridò una voce che parea venisse dal suolo — *Se ami ancora tua madre e farai il voler suo, ti avrai altri beni.*

— Ah! — gridarono le Norrit — ecco di bel nuovo la voce misteriosa.

— Pel Tigri! — esclamò Gustavo balzando in piedi — dove mai si asconde quest' essere misterioso, che sembra stia presente a tutte le nostre azioni?

— *Io sto ligato al tuo corpo come se fossi l'ombra tua* — riprese la voce occulta — *eppure se mi cerchi non mi troverai.*

— Ah, padre caro, questa voce ci fa tremare; disse la Sofia.

— Bisogna pure, per essere liberi da lei, che lasciamo subito questo casino; soggiunse Teresa.

— Pel Tigri! — continuò il padre — non par-

tirò se prima non avrò smascherato questo mistero.

— *Il tuo coraggio mi piace: ti sfido a smascherarmi*; ripetè la voce.

— Oh! questa sfida ci aghiaccia il sangue nelle vene! — dissero a coro le Norrit — Ah, padre caro! ve ne preghiamo, non vi esponete per noi... Sia di chiunque la voce che vuole turbare la nostra pace fatela pur dire senza darle retta. Spesso meglio è ignorare che sapere la cosa come la è.

— No, no; mal dite, pel Tigri!...In casa mia debbo sapere chi c'è, e non mi lascerò impaurire da un mistero.

— *Guardami adunque*; rispose la voce, ed un'ombra bianca si affacciò sotto la soglia della porta che metteva nella stanza oscura.

— Ora sì che ti scoprirò, disse il Norrit, slanciandosi a quella volta; ma tutto ad un tratto l'ombra sparì, e fu udita la voce di Nappier che annunziava il medico e poeta signor Tricotti.

— Che entri; dissero le Norrit.

— Vien qua — disse Gustavo al vecchio domestico—Dimmi, venendo qui hai nulla osservato o veduto?

— Nulla.

— Non incontrasti un essere coperto da un velo bianco?

— Nulla ho incontrato, o veduto.

— Hai almeno ascoltato qualche rumore nella stanzetta oscura?

— Nemmeno.

— Bisogna convenire che sia proprio uno spettro.

— Posso fare entrare il signor Tricotti?

— Entri pure—Nappier andò via.

— Calmatevi, caro padre; fate che il Tricotti non si avvegga della nostr' agitazione.

— Bene, bene: sono in piena tranquillità.

— Eccomi a voi; disse entrando il Tricotti.

— Perdonate se vi secchiamo di continuo — rispose il Norrit — Voi siete così buono, ed io ne abuso. Una fortissima febbre si è manifestata nella mia Sofia.

— Ora vedremo di che si tratta. Voi avete il dritto di comandarmi sempre; ed io vorrei prestarvi servigio maggiore, e non afflittivo. Così dicendo il medico e poeta si appressò al letto dell' inferma, e dopo di aver baciato la mano alla Teresa fece altrettanto con la Sofia; indi prese ad osservare il polso di quest' ultima.

— Che ve ne pare? chiese il Norrit.

— La febbre è in decadenza; rispose il Tricotti.

— Qualche ora fa — disse la Teresa — la mia buona sorella bruciava tutta. Ed il Tricotti:

— Ma ora non brucia più. Nei polsi non osservo che poca irregolarità; senza occultare però, appunto come voi dite, che una febbraccia l' ha tormentata tutta la scorsa notte.... Ma non sarà nulla... Ora gli daremo un calmante che la rimetterà totalmente. Datemi un po' di carta.

— Là c'è l'occorrente da scrivere: abbiate la bontà di appressarvi a quel tavolino.

Il Tricotti si appressò all'indicato scrittoio e scrisse la sua ricetta. Indi dando la carta scritta, disse:

— Mandate con questa subito Nappier alla vicina farmacia.

Gustavo prendendosi la ricetta andò per Nappier onde l'andasse a spedire. — Rimasti soli il poeta e le Norrit, il giovane prese a dire:

— Vi prego, ornatissima Sofia, di non prendervi collera. Voi siete così sensitiva che la minima alterazione vi accende tutto il sangue.

— Mia sorella — disse Teresa — vuol far meco la gelosa: ecco tutto.

— Oh! che dici tu mai; esclamò Sofia.

— Il vero, rispose la Teresa. Ed il poeta a loro:

— Io però ho molto a sperare che tanto il Trupoor, quanto il Boscoforte vi faranno felici. Anzi alle dieci di questa mane ho secoloro un appuntamento che forse vi riguarda, giacchè non cesso mai di cooperarmi per la vostra felicità. Ora siamo alle nove passate, e se permettete vado via subito per non mancare.

— E che mai dovete trattar con loro che ci riguarda? chiesero le donzelle — Non vorremmo che operaste contro la convenienza.

— Fidatevi di me. Spero di far bene la vostra causa; e vi dirò tutto a fatto compiuto. Per ora permettete che parta.

— Fate come vi aggrada, ed abbiate presente il nostro decoro.

— Lasciatevi servire. Salutatemi il padre, e

fate con esso le mie scuse se parto così di fretta. Appena Nappier vi porterà la medela, vi prego ingoiarla: oggi vi troverò sana.

— Così spero; e grazie.

— A ben rivederci.

Le due sorelle rimasero sole.

CAPITOLO XV.

IL RATTO

Circa un mese è passato da quanto abbiamo narrato nel capitolo precedente.

Sofia liberata dalla febbre passava i giorni immersa in tetra melanconia. Teresa in vedere la sorella preda di un malaugurato amore di rado schiudeva i labbri al riso. Gustavo Norrit visitato mai sempre dallo spettro, che incessantemente chiamandolo all'obbedienza, gl'inculcava ognora il divieto delle nozze con l'inglese, avea totalmente cambiato pensiere, e quasi non sembrava più il padre debole per troppo amore. Egli con tutta la forza del suo polmone avea imposto alla Sofia di obbliare l'inglese Trupoor sotto pena di provare tutta l'ira sua. Sofia rassegnata alla sua sorte avea chiesto di chiudersi in un convento.

Il Trupoor dietro preghiera del vecchio Norrit non si facea più vedere.

Soli il Tricotti ed il Marchese di Boscoforte non mancavano mai alla solita conversazione; anzi quest'ultimo, per mostrarsi di parola, con le formalità dovute, prima che fosse spirato il mese avea chiesto al Norrit la mano di Teresa, ma tanto la Teresa che il padre di lei l'avevano pregato a pazientare ancora per qualche altro tratto di tempo, almeno fino a tanto che lo spirito della Sofia si fosse tranquillato.

Il Marchese si mostrò condiscendente, e disse che non avrebbe più parlato di nozze, fino a tanto che la stessa Sofia, o il Norrit nôn gliene facessero motto.

Fissate così le cose i giorni si succedevono l'uno all' altro, senza però che la Sofia si tranquillasse, o la Teresa parlasse di sponsali al Marchese.

Volgeva il mese di ottobre, e in seguito di un bel giorno di esso, il cielo verso sera erasi tutto oscurato. Densissime nugole si accavallavano, sicchè fin dalle prime ore della sera ove non erano fanali, non si discerneva nessun oggetto; e mentre una profonda oscurità regnava al di fuori, il Salotto del giardino Norrit bene illuminato accoglieva la solita conversazione; ma tra essa non era il Trupoor.

Or mentre qui si canta e si gode nella musica, è uopo ficcarci per poco fra le tenebre, e dare uno sguardo in istrada.

— Va dritto rasente il muro del giardino; dicea a bassa voce un uomo tutto chiuso in un mantello ad un altro che lo precedeva con una scala sulle spalle.

— Avete un bel dire — rispondeva l'uomo con la scala — ma ci vorrebbero gli occhi di lince per discernere in queste tenebre; e poi questa è una strada che non l'ho mai battuta; e facendola la prima volta con questo fitto buio, scommetterei la mia mano dritta che di giorno non ci saprei venire.

— Ciò è quanto desidero — disse l'altro tra sè, indi a voce intelligibile proseguì:

— Coraggio, buon uomo; se come credo non puoi vedere, non ti sforzare di aprire troppo gli occhi, anzi chiudili totalmente, e cammina alla cieca. Questa strada io l'ho fatta di giorno e la conosco: in essa non vi sono nè fossi, nè dirupi... e puoi camminar sicuro.... Sai pure che ti ho promesso per questo picciolo servizio cento piastre.

— Le vostre piastre mi sarebbero state più grate se me l'avreste fatte guadagnare con una bella luna piena.

— Balordo! E si possono scalar mura a lume di luna?

— Lo so che l'astro d'argento è il nemico degli amanti; ma questo buio però pare che mi voglia menare addirittura a casa del diavolo.

— Ci devi essere una volta!... E poi se io ti vengo dietro puoi andarci contento. Se l'affare riesce, ti darò una sommetta di più.

— E se mi rompo una gamba?

— Rimarrai con una.

— Bella situazione!

— Vuoi dunque tornartène dietro?

— Signor no. Una volta che ci son venuto ci voglio essere.

— Pianta adunque qui la tua scala, perchè siamo giunti.

— Dio sia lodato! Ma di grazia, o signore, come conoscete che il luogo è proprio questo, qualora non si può raffigurar nulla.

— Dimmi: hai tu mai amato?

— No.

— Allora non puoi comprendermi, ed è bene inutile che te lo spieghi.

— Nè io all'oggetto v' interrogo più. Dove volete che metta la scala.

— Lascia che la situi io.

— Eccola.

— L' ho già poggiata al muro. Or siedi a'piè di essa, e statti pronto ad ogni mia chiamata.

— E voi dove andate?

— Salgo nel giardino.

— E se mai mi sorprendesse qualcheduno?

— Non temere; per questa strada di notte non passano nemmeno i topi; e tanto è vero che non han creduto metterci nemmeno un fanale.

— Fate adunque il vostro comodo, e fidate nella mia vigilanza.

Allora l'uomo col mantello montò su per la scala, mentre l'altro per eseguire appuntino gli ordini ricevuti sedè sul terreno, e poggiatosi col-

le spalle sui gradini della scala, non senza prima fare qualche castello in aria per l'attuale sua posizione, profondamente si addormentò.

Non era un quarto d'ora passato dacchè dormiva allorquando la scala fu tirata dalla parte di sopra del giardino, al che caduto il dormiente con la testa a terra si destò spaventato, e ratto levandosi dal suolo se la diede a gambe per la profonda oscurità.

La campana del convento di S. Martino suonava mezza notte.

Intanto nel Salotto Norrit essendo terminato il canto erasi dato luogo alle dicerie; e passando da uno in altro discorso erasi venuto a parlare di sponsali e di amori.

Il Tricotti dopo di aver con calde parole assicurata la famiglia Norrit del suo attaccamento, e della sua stima per essa, prese a dire del Marchese e di Teresa, e volgendo la parola a Gustavo Norrit lo pregava a troncare ogni ulteriore dilazione, e giacchè nulla si volea sapere del matrimonio del Trupoor e della Sofia, si pensasse almeno a rendere felice al più presto la Teresa.

Il Norrit a tali insinuazioni parve piegarsi, e alla fin fine si decise di trattare nel dì seguente tutto il da farsi per simili nozze.

La Teresa ed il Marchese ne addimostrarono vivo piacere; il Tricotti applaudì; Sofia emise un sospiro, si alzò, aprì l'imposta del vano di porta che metteva nel giardino; ed uscì in

esso, come per prendere aria; e senza aver timore del fitto buiore, s'inoltrò pel viale di mezzo trista e meditabonda. Il suono della campana di mezza notte la riscosse tutto ad un tratto dai cupi e mesti pensieri che la tormentavano.

— Ah! è la mezza notte che suona — diss'ella — Oh, come in quest'ora di silenzio e riposo, il suono della campana trova un eco nell'anima mia! . . . Me infelice! mentre io soffro, si giunge fino a parlare di nozze alla mia presenza . . . Ah! io non sarò mai contenta! — Così pensando la donzella senz'accorgersene era giunta quasi all'estremità del viale, allorquando a mezza voce si udì chiamare:

— Sofia.

— Chi è là? domandò ella trabalzando.

— E non mi conoscete? rispose la stessa voce.

— Ah, siete voi signor Adolfo Trupoor? . . . Ma come qui a quest'ora, e come ci siete pervenuto?

— Ditemi — la interruppe il Trupoor prendendola per mano — non è con voi la Teresa?

— Ah! è forse per lei che avete scalato il giardino?

— No, mia diletta Sofia; io sono a voi dinanzi per voi sola.

— Ed intanto cercate di lei!

— La cerco, perchè dovrebb'essere qui con voi, e col Marchese di Boscoforte.

— Non v'intendo.

— Voi dunque non siete in giardino per suggerimento del Marchese?

— Ci sono per mia spontanea volontà.

— Meglio così. Sappiate adunque, o Sofia, che io venni in questo luogo per vedervi, abbracciarvi, e condurvi meco.

— Condurmi con voi! . . . Con voi che amate mia sorella?

— È vero, mia diletta ed amata Sofia, che il mio primo amore l'ho sentito per vostra sorella, ma esso ora è estinto nel mio cuore, e non vi regnate che voi sola. Vostro padre mi vi ha negata: ebbene, io vi rapisco a lui.

— Signore, la vostra è una vera follia, dalla quale saprò difendermi.

— Forza umana non potrà liberarvi dal mio potere. Ah! fosse pur qui vostra sorella; ma il Marchese non mi ha tenuta la parola.

— Qual perfida trama è mai la vostra!...Lasciatemi... Aiuto!...

— Se fossi un folle vi lascerei. . . ma un inglese non si lascia vincere dalle moine di una donna. Pel vostro meglio vi prego seguirmi senza gridare.

— Non sarà mai... Aiuto!... Ahi!...

— Zitto — disse l'inglese turandole la bocca con la mano, stringendola nella vita, e levandola dal suolo col destro braccio — voi non sfuggirete alla mia vendetta. E così dicendo la conduceva verso il muro ove avea poggiata la scala.

Sofia levata da terra dalle braccia del rapitore con ambo le mani spingeva dal suo seno la testa del Trupoor, il quale giunto al luogo ove avea scalato il giardino, andava in traccia della scala

onde involarsi da quel luogo con la preda svenuta sulle spalle; ma la scala non vi era più, nè l'uomo che vi avea posto a guardia rispondeva alle sue chiamate; perlocchè in quella che non potea comprendere come la fosse andata si sentì afferrare di dietro da due forte braccia; mentre un altra persona gli strappava di dosso la semiviva donzella.

— Son tradito! esclamò il Trupoor lasciando che la Sofia le venisse tolta.

— Tradito no — proseguì la voce di colui che l'avea preso di dietro — ma punito della vostr'audacia. Ed in così dire lo spinse dal muro dandogli un forte urto nei reni.

Adolfo Trupoor cadde in istrada come corpo morto.

I due personaggi che avevano soccorso la Sofia, prendendo la stessa fra le braccia, tramortita com'era la condussero con loro pei *viottoli della buca*, e sparirono con essa pel *pertugio del giardino*.

Nel Salotto intanto accortosi della mancanza della Sofia chiedevano di lei, e poichè nessuno l'avea veduta muovere di là, il Norrit andò cercandola per tutte le stanze accompagnato dal poeta.

Rimasti per poco soli il Marchese e la Teresa, il primo che solo avea veduta uscire la Sofia in giardino a fine di condurre colà anche la Teresa, prese a dire:

— Vediamo, buona Teresa, vediamo se la Sofia fosse nel giardino.

— Oh, con questo buiore, che mai poteva andar facendo pel giardino; rispose la Teresa.

— Noi nulla perdiamo cercandola: andiamo pure.

— Ebbene, allora prendiamo un lume.

— Non serve: andiamo così.

La Teresa si lasciò spingere nel giardino.

— Sofia, Sofia; chiamò ella appena pose il piede in esso.

Nessuna voce rispose alla sua chiamata.

— Lo vedete che non c'è — disse la Teresa al Boscoforte — Ora pare che sia inutile l'andare più innanzi.

— Ah! — disse tra sè il Marchese — quel benedetto inglese me l'ha fatta; ha portata seco la mia Sofia senz'aspettarmi.

In questo mentre il Norrit ed il Tricotti, e il primo con un lume fra le mani pervennero in giardino.

— L'avete trovata, padre mio? chiese la Teresa.

— Pel Tigri! Abbiamo percorsa tutta la casa, e non abbiamo rinvenuto nessuno.

— Nelle stanze non c'è venuta affatto affatto; soggiunse la Lisa, la quale con un altro lume avea seguito il padrone.

— E Nappier nemmeno l'ha veduta? ridomandò la Teresa.

— Nappier, non si sa dove sia.

— Oh! Oh! questa è graziosa! disse il Marchese di Boscoforte;

— Sofia, Sofia — gridò di nuovo la minore Norrit chiamando; ma anche questa volta nessuna risposta si ebbe.

— Pel Tigri! cerchiamo ancora fra gli alberi — disse il Norrit inoltrandosi nel giardino — l'avrebbe potuto prendere qualche svenimento.

— Dio buono! — gridò la Lisa la quale col suo lume era mossa pei *viottoli della buca* — ecco qui un oggetto che appartiene alla Sofia.... è il suo fazzoletto.

— Lascia vedere — disse la Teresa.

— Osservate.

— Oh! è proprio quello che avea questa sera fra le mani.

— Dunque, ella è fra questi alberi, e si ride di noi; disse il Boscoforte.

— Cerchiamo ancora; proseguì il Norrit.

— Ma la non è cosa buona — si udì a dire ancora la voce della Lisa. — Appiccato a questi sterpi havvi un altro oggetto.

— E che cosa è? chiesero gli altri.

— Il nastro color di rosa che quest' oggi ho posto colle mie mani nei capelli della Sofia.

— Dio mio! esclamò la Teresa prendendo il nastro color di rosa dalle mani della cameriera. Tutti si aggrupparono per osservare il nastro, e mentre i due lumi accesi erano quasi vicino per rischiarare il nastro agli osservatori, tutto ad un tratto un forte soffio li spense.

Nel giardino tutto fu buio.

CAPITOLO XVI.

LA BUCA DEL GIARDINO

È inutile il dire che il tentato ratto della Sofia avveniva per opera del Trupoor e del Boscoforte. Costoro, come abbiamo veduto alla fine del capitolo settimo della nostra istoria, avevano pensato di vendicarsi. Il Tricotti avea avuto un bel dire a pro' delle donzelle Norrit, ed il poverino era certo che per opera sua tanto l' inglese quanto il Marchese eransi indotti ad amare ad onta de'loro moti del cuore, il primo la Sofia, ed il secondo la Teresa, e ne andava gonfio, e ne gioiva davvero con tutto che l'animo suo ne soffrisse a fondo, poichè caldissimo era l' amore che esso portava alla Teresa.—Oh! se egli avesse potuto immaginare non che sapere la macchinazione de'due finti amatori, e ciò che

meditavano essi sotto la maschera dell' amore, che non avrebbe fatto per difendere le donzelle ed in particolare la sua Teresa, che solo per veder felice si era indotto a cedere al Marchese di Boscoforte.

Allorquando il Trìcotti trovandosi presente nel giardino si accorse della sparizione della Sofia, corse subito all' idea di un ratto per parte del Trupoor, ed in fatti non s'ingannava, poichè gli oggetti che nel giardino si trovavano qua e là, appieno addimostravano essere stata la donzella violentemente condotta via; ma questa sua idea non ardiva palesarla per non dar dispiacere al padre ed alla sorella di lei; pur tuttavolta gli pareano mille anni di venire a capo dell' accaduto; imperocchè rimasti all' oscuro tutt' i nostri personaggi nel giardino, il poeta prese a dire:

— Qui havvi un mistero, che ad ogni costo bisogna scoprire. Su, presto, andate a riaccendere i lumi.

— Va tu, buona Lisa, e torna qui di volo; disse il Norrit.

Il rumore di solleciti passi avvertì gli astanti che la Lisa eseguiva i comandi del Norrit. Infatti non andò molto e fu vista ritornare dal Salotto con un lume la cui luce era difesa da un tubo di cristallo.

—Corri, buona Lisetta; gridò la Teresa.

— Eccomi a voi; rispose la Lisa.

— Ben pensasti a portare un lume difeso dal tubo; osservò il poeta.

— Così non si può spegnere con facilità; ribattè la cameriera.

— Riprendiamo ora le nostre tracce; disse il Norrit.

— Ed il Marchese? chiese la Teresa, non vedendolo tra loro.

— È partito ora che sono andata a prendere il lume; rispose la cameriera.

— Lasciarci in una simile circostanza! osservò la Teresa.

— Anche questo è un mistero! proseguì il poeta.

— Dio l'accompagni—disse il padre della Teresa — Animo adunque, e cerchiamo della Sofia.

In così dire i cercatori si andavano accostando verso la buca a cui menavano i viottoli, e giunti presso di essa, un altro oggetto appartenente alla Sofia, colpì i loro occhi . . . era una delle sue scarpe.

Tutti corsero a raccogliere la scarpa di terra, ma la mano che la prese fu quella della Teresa.

— Oh! — diss' ella — là abbiamo trovato il suo fazzoletto; più lungi il suo nastro color di rosa; qui rinveniamo una sua scarpa...Povera sorella mia!... bisogna dire che sia stata strappata da questi luoghi a viva forza.

— Buon Dio! Buon Dio! — diceva il padre volgendo gli occhi al cielo — dammi la mia Sofia, la mia primogenita: non mi far morire di dolore!

— Che vedo! — gridò il Tricotti con gli occhi fissi nella buca!—Io scorgo segni non dubbî

che la Sofia sia stata tratta qui dentro. Guardate come quest' erba è abbattuta..... essa appena lasciava scernere la buca!

— È vero — proseguì la Teresa — Oh come è grande questa buca: vi potrebbero entrare comodamente due ed anche tre persone, eppure non me ne sono mai avveduta.

— Ditemi, signor Norrit, conoscete voi dove mena questo pertugio? chiese il Tricotti.

— Non ho mai curato di saperne più di quanto ne sapete voi.

— Datemi il lume, Lisa — riprese il poeta — sarò io quello che ne scoprirò il fondo.

— Non sarà mai — disse la Teresa trattenendo il Tricotti pel braccio, il quale avendo tolto il lume dalle mani della Lisa, cercava con esso di trovare il modo di discernere se nella buca vi si poteva entrare; epperò rispose:

— Lasciatemi fare, buona Teresa, e non temete di nulla.

— Ah, no! non permetterò mai una simile cosa... Potreste precipitare in questa oscura buca, e lasciarvi la vita. Chi sa quanto è profonda!

— Lasciate che vi penitri io — disse il Norrit — Avvenga quello che può avvenire, io son vecchio, e non perdo nulla se muoio.

— Ma siete poi sicuri, che la Sofia potrebbe esservi dentro? proruppe la Lisa.

— Ah! ne sono certissimo — proseguì il poeta — poichè se non m' inganno ecco là l' altra scarpa della Sofia.

Infatti il Tricotti inoltrando il lume nell' a-

pertura fè vedere agli astanti la seconda scarpa ch'era appiccata ad un mucchio di sterpi al muro di fronte della buca.

Il poeta stese la mano per prenderla, ma non vi potè giungere.

— Ah !, voi volete proprio andare a precipizio. Non v' inoltrate di più ; gridò spaventata la Teresa.

— Non temete ; disse di nuovo il Tricotti, il quale deciso di arrivare a prendere la scarpa erasi tutto curvato sul davanti tenendo colla mano sinistra il lume, mentre con la destra si sosteneva a un grosso pezzo di legno che parea posto nel muro laterale per reggere chi volesse ivi penetrare.

— Attento — proruppe il Norrit — Questa buca mena certo in una voragine.

— Essa è al contrario di quello che credete ; rispose il poeta Tricotti, il quale avendo disteso innanzi il piè dritto avea trovato un solido gradino, e poichè premendolo se lo sentiva sotto fortissimo, vi poggiò sopra anche l' altro piede, e col lume scoprì che una comoda scalinata metteva nella profondità della buca; perlocchè proseguì :

— Se vi piace potete tutti comodamente seguirmi : una scala di fabbrica mette al basso.

— Davvero ! esclamarono tutti.

Il poeta dopo di aver poggiato il lume sul primo gradino, con ambo le mani sgombrò gli sterpi che parevano appositamente ivi posti per nascondere il pertugio; indi invitò il padre e la fi-

glia Norrit non che la Lisetta a seguirlo nella discesa.

Tutti con sorpresa tennero dietro al poeta Tricotti, ed alla luce che mandava il lume, che quest'ultimo portava, potettero con maraviglia osservare la nettezza e comodità di quella scala che dopo qualche minuto li menò in una grandissima stanza sotterranea, che non avea altra uscita che dalla buca, ed un vano di porta in uno dei muri di essa, la cui imposta spinta dal Tricotti, addimostrò esser chiusa dalla parte opposta.

— Pare che siamo discesi fin qui inutilmente; prese a dire la cameriera.

— Corpo del Tigri! Chi avrebbe mai creduto che quella buca posta in una mia proprietà, conducesse per una comoda scala in un sotterraneo! esclamò il Norrit.

— Ma ove condurrà questa porta? chiese la Norrit.

— Già che ci siamo, bisogna atterrarla, e scoprir tutto; disse con risolutezza il poeta.

— Ma come possiamo aprirla? — risposero a coro gli altri — Ci vorrebbe qualche oggetto atto a scassinarla.

— Lasciatene a me la cura; rispose loro il Tricotti, ed in così dire retrocesse di più passi, e prendendo di mira la porta, era per slanciarsi verso di essa, e sfondarla con un calcio.

— Aspettate — disse la Teresa — così vi potreste far male. Voglio prima stare un poco in

ascolto, e vedere se nell'interno di essa si udisse qualche rumore.

La Teresa si accostò alla porta e poggiando ad essa l'orecchio dritto, stette in ascolto.

Federico Tricotti restò fermo in mezzo alla stanza.

— Odi tu nulla, figlia mia? chiese il Norrit.

— Se non m'inganno, parmi che vi sia gente.

— Pel Tigri! voglio vedere pur questa!... Avere degli abitanti sotto la mia proprietà, e non conoscerne un iota!

— Lasciate che sfondi la porta.

— Oh! non lo fate, signor Tricotti — proruppe la cameriera presa da spavento — Chi sa che razza di persone si ascondano là dentro. Andiamo a chiamar prima la forza, e poi...

Un sospiro seguito da un fioco lamento colpì gli orecchi de'nostri personaggi, e un timor panico prese gli animi loro — Un profondo silenzio successe a quel lamento, silenzio che fu rotto da un secondo sospiro, ed un altro lamento si fece sentire più vigoroso e distinto.

— Pel fiume Tigri! — proruppe il Norrit — Questa è la voce della mia Sofia!

— Pur troppo! — aggiunse piangendo la Teresa — È mia sorella che soffre.

— Dio! abbi pietà di noi! esclamò la Lisa.

— Spingiamo la porta; dissero a coro il Norrit ed il Tricotti.

La Teresa si scostò da quella; e i due uomini si spinsero verso la porta per atterrarla, ma con somma maraviglia di tutti, prima che alcu-

no l'avesse toccata, la porta si spalancò da per sè, ed una seconda stanza rischiarata da una lampada nel mezzo, si offerse agli occhi de' nostri ricercatori.

La porta che naturalmente erasi aperta per farli entrare, appena tutti furono nella seconda stanza anche da per sè si chiuse alle loro spalle. Un silenzio di orrore successe all'impeto dei nostri eroi in vedersi soli e chiusi in quella seconda sala, ove credevano trovare l'oggetto delle loro ricerche.

Chi avesse aperta e chiusa la porta, ed ove fossero fuggiti coloro che secondo il lamento udito, dovevano essere in quella stanza, era tutto un mistero.

La Teresa e la Lisa tremavano a verghe—Il Norrit, ed il Tricotti si guardavano stupefatti e muti.

Un grido, e quindi un dirotto pianto parve che venisse di sotto ai loro piedi.

La Teresa e la cameriera si fecero il segno della croce, e quindi abbracciate restarono immobili l'una nel seno dell'altra.

Il Tricotti ed il Norrit facendo coraggio a loro stessi mossero per la stanza onde investigare qualche altra apertura; ma tranne la porta dalla quale erano entrati, nessun'altra si offerse ai loro sguardi.

Il pianto facevasi sempre sentire di sotterra.

— Sotto di noi havvi certo un'altra sala; disse finalmente il poeta non cessando di rintracciare pel suolo altra apertura.

— Sta a vedere che questa buca mena dritto a casa del diavolo; rispose il Norrit.

— Ah!... eccola!... l' ho trovata! gridò con gioia il poeta curvandosi in un angolo della stanza, ed innalzando per mezzo di un anello di ferro una cateratta, che copriva una scala a lumaca.

Il Norrit, e le due donne corsero verso la discoperta apertura.

Il pianto si fece sentire da quella forte e distinto.

— Figlia!

— Sorella mia!

Gridarono il Norrit e la Teresa, e discesero frettolosi seguiti dal Tricotti, e dalla Lisa nella sottoposta stanza.

La donzella che cercavano non era in essa!

La voce di pianto non si fece più sentire!

CAPITOLO XVII.

EUGENIA NORRIT

I nostri personaggi rimasero attoniti, e maravigliati in trovarsi in quell' altra sotterranea sala. Essi non ardivano nè muoversi, nè fiatare.

Un profondo silenzio regnava tra loro.

La sala era quadra anzi che no; e veniva appieno rischiarata da un grazioso candelabro di cristallo a tre lumi, posto nel mezzo della stanza su di un tondo a tre piedi coperto da un tappeto di damasco. Tutta la sala era ben fornita di mobiglia, avendo sedie, divani e tavoli dorati, che ricordavano le case baronali de' tempi andati.

Le pareti poi abbondavano di quadri ad olio adorni di belle cornici dorate; a riguardare i quali si sarebbe detto che quella sala conteneva dipinta l'intera vita di Napoleone Bonaparte. In-

fatti mentre in una di essi si ammirava la casa di Napoleone in Ajaccio, vedevasi in altro Napoleone alla scuola di Brienne in atto di comandare tutta la scolaresca in formale battaglia, combattendo con palle di neve; qua si osservava lo stesso Napoleone in atto di far costruire una batteria all' assedio di Tolone; in altro lo si vedeva con una bandiera innalzata nella mano sinistra, e con la sciabola nella destra scagliarsi sul ponte di Arcole, impacciato di ammonticchiati cadaveri, gridando ai suoi irresoluti granatieri: *Soldati, non siete voi più i bravi di Lodi? seguitemi!* — Insomma a dirla breve, quei quadri presentavano progressivamente le battaglie di *Abouckir* e di *Marengo*, d' *Austerlitz* e di *Trafalgar*; di *Iena* e della *Moscowa*; della *Beresina* e di *Waterloo*. E poi in un quadro era Napoleone e Giuseppina in atto d' incoronare sè stesso e l' imperatrice, in altro Napoleone solo dettando la legge all' intera Europa; qua vedevasi dipinto l' addio di *Fontainebleau*, là il grand' uomo a *Sant'Elena*, concentrato e colle braccia conserte sul petto, riandando alle passate memorie.

— Oh! — esclamò finalmente Federico Tricotti dopo di avere osservato il tutto di quella sala — Qui non può abitarvi che un'amante del *Piccolo Caporale*.

— Sarebbe mai dessa! proseguì fiocamente il Norrit.

— Chi mai, padre mio? domandò la Teresa. Un forte sospiro fe' trasalir tutti.

— Donde viene questo sospiro? chiese la cameriera.

— Qui vi dev'essere certo qualcuno; osservò il Tricotti.

— Il sospiro parmi che partisse da dietro quel gran quadro dirimpetto a noi, che rappresentando Napoleone alla tomba del gran Federico, scende dall' alto del muro sino a terra; proseguì a dire la Teresa.

— A me pure è sembrato che venisse di là; aggiunse il poeta.

— Ma quel quadro sta proprio rasente il muro; nè può nascondere cosa alcuna di dietro; fece osservare il Norrit.

— Corro ad accertarmene; disse il Tricotti, e ratto movendo verso il quadro indicato afferrò con la destra la cornice di esso come per discostarlo dal muro; ma quel quadro appena toccato dalla mano del poeta Tricotti, si aprì sul davanti, e discoprì agli astanti un' alcova con un letto, avendo accosto di esso un inginocchiatoio con sopra un crocifisso, ed un teschio. Avanti all'inginocchiatoio era prostrata una donna gracile e disseccata dagli anni. Ella sembrava baciare il teschio sul quale tenea poggiata la fronte.

Il Tricotti a quella vista proruppe in un *ahi!* di stupore.

La Teresa svenne nelle braccia della Lisa, la quale per non guardare ciò che erasi offerto al suo sguardo ascondeva il viso sulle spalle della sua padrona che tenea abbracciata.

Gustavo Norrit mise un acutissimo grido, e

slanciandosi verso l' inginocchiatoio cadde prostrato ai piedi di esso.

La donna che pregava, allora si levò in piedi, e fissando in volto coloro che l'avevano disturbata dalla sua meditazione parve che col gesto dicesse loro: *Perchè siete qui venuti a disturbarmi?... Lasciatemi.*

Ma nessuno osava guardarla in volto, nè muoversi.

Un silenzio di morte regnò in quella stanza sotterranea per circa un quarto d'ora.

Nessuno ardiva rompere quel silenzio, e quantunque la Teresa avesse riavuto l'uso de' sensi, non osava neanche pronunziare il nome del padre, che immobile seguitava a stare con la faccia a terra.

Il poeta Tricotti era rimasto come petrificato, e ritto e senza fiato per lo stupore, sembrava, coi reni poggiati alla porta in forma di quadro che erasi aperta sotto la sua mano, una statua di marmo.

La misteriosa vegliarda alla fine ruppe il silenzio.

— Gustavo Norrit — diss' ella — perchè sei qui venuto di notte tempo?

Il Norrit non rispose.

La vecchia ripigliò:

— Gustavo Norrit, non hai tu ascoltata la mia voce?... Rispondi, perchè sei venuto nella tomba di tua madre per turbarne il riposo?

— Ah! — esclamò il Norrit levando pian piano il volto dal suolo, e fissandolo su colei che

aveagli diretta la parola — posso dunque credere agli occhi miei? Siete voi dunque colei che mi ha dato la vita?.. Siete voi... la madre mia?

— La sono, pur troppo! rispose la donna del sotterraneo.

— Dio! Dio grande! — gridò il Norrit non reggendo alla piena del contento — se è vero ch'è dessa, concedimi la grazia di poterle baciare i piedi.

In così dire Gustavo Norrit ricadde col viso al suolo, e carpone si sforzava giungere ai piedi di colei, che non ancora credeva fosse veramente la sua genitrice.

La misteriosa donna a quella vista non potè reggere, e ricordando d'essere madre, intenerita precipitò verso il figlio, e prendendolo con ambo le mani pel capo, lo costrinse a levarsi.

La bocca della vegliarda appiccò un fervido bacio sulla fronte di Gustavo Norrit; il quale non prestando ancora fede a quanto accadeva e con realtà toccava con mano, non osava non che abbracciare ma neanche prendere fra le sue la mano della vecchia genitrice, che secondo la narrazione di Nappier, avea esalato l'anima sui campi di Waterloo; perlocchè ripeteva:

— È dunque vero che siete proprio voi Eugenia Norrit... la buona madre mia?

— Sì, son io quella—l'interruppe la vecchia— Stringimi al cuore, come fo io.

— E non siete voi morta a Waterloo?

— Così mi piacque di far credere... Ma disgraziatamente la mano che mi ferì non mi uc-

cise... Io vivo ancora... ma vivo nel pianto e nel dolore.

— Or bene lasciate che vi abbracci e vi copra di baci.

In così dire il Norrit si strinse al seno la madre, e solo in abbracciarla, e nel sentirsi premere al petto un corpo pari al suo, credè appieno che quello avvenimento era tutto realtà, e non già un sogno di accesa fantasia; epperò tutta coprì la madre di caldi baci.

Una simile scena fè svanire dalla Teresa ogni timore, ed appressandosi anch'essa verso quel tenero gruppo di amore materno volle mischiare i suoi baci a quelli del padre suo.

La canuta donna baciò la nipote con tenerezza, e si asciugò alcune lagrime.

— Ah, fosse qui anche quella tristanzuola di tua sorella! — esclamò il Norrit — che ora gioirebbe anch'essa di questa scena di contento e di amore!

— Povera sorella mia — disse la Teresa — chi sa dov'è!... Eppure, dobbiamo alla sua sparizione il bene di trovare la nonna che piangevamo estinta.

— Rassicuratevi sulla sua sorte — riprese la vecchia Norrit — Ella ha fatto la mia conoscenza prima di voi, poichè non è guari io l'ho salvata dalle mani del Trupoor che volea rapirla.

— Rapirla! — gridò il Norrit — Pel Tigri!... ardiva tanto quel briccone d'inglese!

— Ardiva, pur troppo! — proseguì la vecchia — Ma io e Nappier l'abbiamo bene accomodato...

Basta : la Sofia è in salvo nel suo proprio letto, ove l' ho fatta trasportare da Nappier.

— Nappier !... Ah ! dunqu' egli conosceva la vostra esistenza qui sotto ?

— Egli mi provvede del bisognevole.

— Pel Tigri ! . . . . E perchè non palesarlo a me... Nappier dovrà pagarmela.

— Egli ha ubbidito al voler mio.

— Allora non se ne parli più. Usciamo adunque di qua, e giacchè vivete, e vi abbiamo trovata, potete ora venire con noi alla casa superiore ; ove spero che ci narrerete la vostra storia come va.

— Io non posso partirmi da questa tomba.

— E chi ve lo vieta ?

— Un voto che ho fatto a questo teschio.

— E a chi appartiene quel teschio ?

— Lo saprete a suo tempo.

A questo la vecchia Norrit prese un fischietto di stagno che pendeva da un lacciuolo ligato ai ferri del suo letto, e postoselo accosto ai labbri ne cacciò un fischio acutissimo.

Pochi minuti volsero dopo messo quel fischio, ed un lieve rumore si udì al disopra del loro capo ; poscia in fondo all'alcova si aprì una porta, e comparve tutto ad un tratto Nappier.

— Che comandate ? chiese il vecchio servo, come se non fossero stati presenti gli altri suoi padroni.

— Venga qui teco la Sofia, disse la vecchia.

Nappier andò via e dopo pochi minuti, com-

parve di nuovo conducendo la maggiore delle Norrit.

— Non vi maravigliate, disse la vegliarda, la porta in fondo a quella alcova mena dritto nello stanzino oscuro del quartiere superiore, e l'altra per dove voi siete discesi conduce, come avete veduto, al giardino.

— Ah pel Tigri! Ora comprendo perchè in forma di spettro vi avevamo sempre presente ne' fatti nostri, disse il Norrit.

La vecchia proseguì:

— Questo casino, allorchè pervenni in Napoli, io feci in pochi mesi costruire appositamente e secondo quando in me avea fermato. Il mio desiderio fu appieno compiuto. Ma vi narrerò tutto minutamente.

Poscia volgendosi al Tricotti, che fino a questo punto non avea cangiato posto, nè atteggiamento, proseguì:

— Solo mi dispiace, che questo caro giovane, il quale per essere di un indole buona io amo come fosse di mia famiglia, sia rimasto muto, e in disagio.

— Son muto — disse il poeta — perchè tutto mi comprende la vostra posizione, e la vista di quel teschio a cui non è guari inginocchiata innanzi tutta intenta a baciarlo, parevate chiederle perdono.

— Poss' io baciarlo sempre che voglio — rispose la vecchia Norrit — ma egli non potrà perdonarmi giammai.

— Dunque — riprese il poeta — son sordi i morti alla pietà?

— Non sono i morti sordi alla pietà—continuò la Norrit turbandosi tutta — ma son io che non la chiedo, non la voglio... non la merito.

— Ah! voi ci fate tremare; dissero tutti a coro, meno Nappier.

— Non solo dovete tremare ma inorridire, disse la scarna vegliarda. Indi volle che tutti sedessero a cerchio intorno ad essa, e tenendosi accosto all' inginocchiatoio tutta si riconcentrò in sè stessa per narrare la sua istoria.

Il Norrit, le sue due figliuole, la cameriera, ed il Tricotti pendevano dai labbri di lei.

Nappier solo mostravasi indifferente; poichè la storia che la vegliarda preparavasi a narrare gli stava troppo impressa nella mente!

CAPITOLO XVIII.

LA GUERRIERA DI WATERLOO

La donna del sotterraneo cominciò:

— È inutile, figliuoli miei, che io perda il tempo a narrarvi l'intera mia vita. Il dirvi essere io nata in Parigi nel 1781 figliuola unica del conte Norrit, e che all'età di sedici anni divenni sposa di Carlo Aston, ricco inglese, il quale ad onta che mortalmente odiava la nazione francese, viveva da lunga pezza nella capitale della Francia, non servirebbe ad altro che a dilungare il mio racconto.

— Sappiamo — disse la Teresa questo pezzo della vostra vita, giacchè il padre un dì si compiacque narrarci, come voi divenuta moglie dell'inglese...

— Ebbi a soffrire — interruppe la vecchia — mille avversità e dispiaceri, perchè il compagno

che la sorte mi diede si appalesò talmente contrario alle cose della mia patria, che appena spento il mio buon padre non volle ulteriormente respirare l'aria della Senna, e mi trasse seco a vivere in riva al Tamigi. — Era mio sposo: dovetti seguirlo e tacere. — Giunti a Londra, invano mi adoperai a raddolcire l'animo del mio Carlo; egli odiava a morte Napoleone Bonaparte, e le gloriose geste di questi erano al suo cuore crude pugnalate.

— Ah! — esclamò il Tricotti — e perchè mai l' odiava?

— Non altro che per invidia di nazionalità — proseguì la narratrice — Basta dirvi che appena la fama faceva udire una vittoria riportata dal grand'uomo, mio marito diveniva malinconico, intrattabile, feroce, e giunse talvolta fino ad ammalarsi. Io all'incontro nel sentire narrare le imprese del mio augusto compatriota, ne gioiva, poichè mi sembrava che degli allori che egli mieteva venisse su me anche una fronda. Mio marito di ciò si offendeva, e me ne faceva amare rampogne; ma io però mostrava non risentirmene, e ad addolcirlo sovente gli metteva innanzi il frutto del nostro amore, che avea partorito in Parigi dopo un anno dal nostro imeneo.

— E questo frutto era nostro padre? chiesero a coro le donzelle Norrit.

— Per l' appunto — continuò la vecchia — E nel porglielo sott'occhio gli diceva:

— Vedi, Carlo; questo caro bambino è nostro figliuolo. Esso più che all'Inghilterra ap-

partiene alla Francia, poichè è nato in quel suolo. Or se quel terreno per le geste Napoleoniche, diviene il primo nel mondo per gloria e valore, non credi tu, che di una parte di questa gloria e valore non debba fruire anche il nostro pargoletto? Lascia dunque innalzare, finchè Dio vorrà, quest' uomo straordinario che or domina il secolo, e non invidiarne il potere.

— Io invidiare—mi rispondeva il consorte— Male tu mi giudichi, Eugenia. Io non invidio Napoleone, ma l'odio. L'odio perchè dal niente si è innalzato al trono; l'odio perchè col suo ingegno e valore ha fatto della Francia una prima potenza in Europa; l'odio perchè tenta annientare, o almeno rendere seconda la potenza anglicana.

— E a te che importa ciò?

— Ad un inglese tu chiedi che importa ciò? E potrei io vedere abbattere la mia nazione?... Ah! mille volte morire!

Questi discorsi, e mille altre persuasioni da me più volte tentati non poterono mai convincere l' ostinato mio sposo; perlocchè sia che la sua caparbietà avesse indurito il mio cuore, sia perchè il vedere odiata la mia nazione più ad essa mi affezionasse, io presi ad abborrire mio marito per quant' esso odiava Napoleone Bonaparte. D' allora in poi i nostri odii divennero palesi, e tra me ed esso non ci fu più concordia.

—Funesta conseguenza delle umane passioni! esclamò il Tricotti.

La vecchia Norrit riprese:

— Napoleone intanto riportava vittorie sopra vittorie. Fu Generale — Console — Imperatore — Ma quell' aquila imperiale che sì alto avea poggiato le ali dovea alfin piegarsi, poichè è volere dell' Eterno, che nulla al mondo sia duraturo! Epperò dopo il noto disastro di Mosca il gran Capitano andò di male in peggio: egli finì coll' abdicare e volse per l' isola dell' Elba.

La caduta di quel grande produsse in mio marito tal gioia, che parve rigiovanire di dieci anni!

Io ne intesi un profondo dolore, e piansi.

Ma il grand' uomo doveva ancora far risentire il suo nome, e far tremare una seconda volta l' Europa! Egli lasciò l' Isola dell' Elba per ritornare in Francia, e da Canne, ove sbarcò, sino a Parigi, Napoleone non conquistò, ma governò ed amministrò, tanto fu la simpatia di coloro che corsero sotto la sua bandiera, che sul principio pareva volessero abbattere!

Questa novella sbigottì tutti, e l'alleanza dei Monarchi di Europa si rannodò più stretta che mai, col fermo proponimento di non deporre le armi, se non quando avessero rovesciato di nuovo il trono, che l'imperatore Napoleone avea maravigliosamente ritornato in piedi!

Mio marito allora volle metterci il suo braccio. Egli lasciò Londra, e volontario si arrollò sotto i comandi di Wellington col grado di capitano, e marciò pei campi di Waterloo.

Nel vedere il mio sposo operare in tal guisa, l' amore della terra natale m' infiammò tutta, e pensai seguirlo non già per stargli accanto ma

per combattergli contro. . . Insomma travestita da uomo, e seguita dal mio fedele Nappier, divenimmo entrambi soldati francesi, e seguimmo l'imperatore, che abbandonò la metropoli della Francia il dodici giugno, prendendo la volta della frontiera del Belgio.

— Quale ardire! disse il poeta Tricotti.

— Questo ardire — proseguì colei che narrava — ben mi costò caro!... e tanto... che... ancor ne piango!

A questo la vecchia prese dall'inginocchiatoio il teschio se lo accostò con amore alle labbra, e poi che v'ebbe impresso un fervido bacio, disse:

— Amato teschio... mi perdonerai tu la mia colpa?

E proruppe in un dirotto pianto.

Gli astanti piansero con lei.

Quindi la vegliarda posando il teschio riprese:

— Ma mentre Napoleone suscitava il coraggio dei suoi soldati, il tradimento penetrava nelle nostre file; uffiziali disertavano le bandiere della patria per servire il nemico e notiziarlo d'ogni nostra cosa. Ma a loro dispetto il combattimento di Fleurus cominciò il dì 15 la stagion campale. I prussiani furono rotti, messi in volta: perderono cinque artiglierie e da due mila uomini. Questa piccola vittoria dell' antiguardo costò all' esercito francese uno de' suoi più valorosi ufficiali: il general Letort aiutante di campo dell' imperatore, ferito nel basso ventre.

Wellington e Blücher capitanavano gli eserciti nemici che campeggiavano dinanzi a Napoleone.

Essi noveravano oltre i dugento trentamila combattenti, laddove l' esercito francese montava a stento ai soli centoventimila. A cansare il grave pericolo che poteva correre per questa troppo gran disparità di forze, massimamente di cavalli e di artiglierie, che i collegati avevano un quattro tanti maggiori de' suoi, fin dal primo muovere della guerra, Napoleone studiò a separare gl' inglesi dai prussiani, e fece le più accorte e sapienti mosse per riuscire a gittarsi in mezzo a loro. Questo suo ardito ma ingegnosissimo disegno ebbe un luminoso successo nel combattimento che venne dato a Lignes il giorno 16: perocchè assalito isolatamente, fu Blücher sconfitto in guisa che lasciò da ben venticinquemila uomini sul campo di battaglia. Ma un tal danno, fosse pur grande, non affievoliva gran fatto un nemico che era già tanto forte sul campo, e si trovava poi avere per schiera di riserva un nuovo esercito di lunga mano più grosso del primo. Nella arrischiata condizione in cui si trovava l'imperatore, gli era necessaria una vittoria che mettesse in intera distruzione l'esercito di Blücher a potersi poi la dimane gittare immantinente sopra Wellington, e menare pur di esso una generale rovina. La qual rotta de' prussiani e degl' inglesi, ei l' aveva preparata e ordinata sagacissimamente in tutti i comandi e le istruzioni che aveva date a tutt' i suoi capitani. Ma i suoi destini eran compiti; ed a vincere questo genio invitto che sui campi di battaglia non ebbe mai pari, vi contribuirono il tradimento, ed i

bugiardi e falsi comandi! Lui glorioso per altro, che non fu vinto dall'ingegno altrui, ma sì dalla fortuna! Dopo due giornate gloriose, nelle quali era uscito vincitore, egli venne ad assistere ad una nuova ed ultima catastrofe ai campi di Waterloo!

Era il 18 di giugno. In sulle prime parve che la fortuna volesse continuare i suoi favori alle armi nostre. Dopo combattuto ostinatamente per ben otto ore, dopo le più belle e felici cariche di fanti e cavalli, tutto l'esercito, testimone e parte di quella vittoria, vedeva a gran letizia guadagnata la giornata e noi in signoria del campo di battaglia. Ma verso le otto e mezzo, i quattro battaglioni della giovane guardia, che erano stati mandati sul monticello al di là del monte San Giovanni per francheggiare le nostre corazze, vedendosi bersagliati dalla mitraglia inglese, caricarono le batterie nemiche per impadronirsene. Il dì tramontava: in quella una carica fatta sopra il loro fianco da molti squadroni di cavalli inglesi li mise in volta. I fuggenti ripassarono il burrone; i reggimenti vicini, vedendo sbandate, rotte alcune schiere della guardia, credettero che fosse volta in fuga la vecchia guardia e si smarrirono. Immantinenti s' intesero levate alte grida di: *Tutto è perduto! La guardia è battuta! Si salvi chi può!* — Che che fosse un terror panico prese ad un tratto e si diffuse per tutto il campo di battaglia; ed allora, rotta ogni ordinanza, si diedero tutti a fuggire nel più spaventevol disordine; i fanti, i cavalli, i cannonie-

ri, atterriti, confusi, non sapendo nè il come, nè il perchè, si precipitarono ad arrivar primi la linea di comunicazione; la vecchia guardia, che campeggiava indietro quale schiera di riserbo, fu assalita anch' essa da quel mondo di fuggitivi, e dal numero ed impeto loro trascinata pure nella fuga.

In brevissimi istanti tutto l' esercito non presentò più allo sguardo se non una confusa moltitudine, che nessun comando ratteneva, nessun capo sapea o potea guidare. Tutt' i reggimenti, tutte le armi erano insiem frammescolate e confuse in tanto disordine, che era del tutto impossibile poter da tanti corpi e tante armi rannodarne un solo. Il nemico, che non tardò guari ad accorgersi di quello spaventevole frangente dell' esercito francese, lanciò sopra di esso ed in ogni direzione molte schiere di cavalli. Allora crebbe più che mai il disordine; uno solo era il pensiero, quello di campare dal terribile flagello della cavalleria nemica, uno l' operare di quelle migliaia di disordinati, quello del fuggire a rotta, alla cieca, alla disperata. Calando la notte, fu tolto affatto ogni modo di rannodare i fuggenti, di sceverar gli uni dagli altri i diversi corpi, di raccoglierli in ordinanza e far a tutti conoscere il grande e sì funesto errore che avevan preso — Gli squadroni che vegliavano a guardia e allato dell' imperatore, furon rotti dall' onda immensa e tumultuosa de' fuggiaschi, e non si potè fare altro che seguire il gran torrente che

tutto si trascinava. Così ogni cosa fu perduta per un momento di terror panico!

Un abbaglio del general Grouchy contribuì a questo disastro. Egli avea avuto il carico di perseguitare e tener in iscacco i corpi prussiani di Blücher, ma operando tutto in contrario lasciò loro il tempo che marciassero sopra il campo di Waterloo! Dio lo perdoni!

Ma per non ritornare più al grand' uomo, e venire a' fatti miei, conchiudo che la narrata sconfitta portò seco la conseguenza della morte di Napoleone a S. Elena!

Ora veniamo a noi.

Io dunque combattei per la Francia e Waterloo, e quando vidi tutto perduto, dissi al mio servo:

— Nappier, cerchiamo di lui.

— Di chi mai volete cercare? ei mi rispose.

— Di Carlo Aston.

— Di vostro marito?

— Sì.

— Quale imprudenza! Andare in traccia di uno che è tra le schiere vincitrici! . . . La è lo stesso che andare a sicura morte.

— E non è già tutto finito per noi?... Seguimi, Nappier, e non ti opporre.

Nappier non mi seguì, ma fu da me trascinato per sopra ammonticchiati cadaveri verso le file nemiche.

— Carlo... Carlo Aston! — andava io chiamando per quei campi coperti di morti ad alta voce — Ma nessuno rispondeva alla mia chiamata,

tranne il fischiare delle palle della moschetteria nemica, che a quando a quando strisciavano per disopra il mio berrettone.

La notte intanto erasi appieno inoltrata, e fortunatamente la luna penetrando pel fitto fumo della moschetteria e del fuoco del cannone era alquanto di guida ai miei passi. Io tra quei mucchi di uomini e cavalli morti e spiranti, errava come una forsennata, tirandomi sempre dietro il povero Nappier, allorquando ci sentimmo gridare : *alto là, o tiro.*

Quella voce non mi era nuova... fissai gli occhi a quella parte, ed al fioco raggio della luna, conobbi mio marito, che col fucile diretto verso di me, minacciava tirare il colpo. — Egli era solo tra un mucchio di cadaveri, e sembrava che stesse a guardia di un corpo a lui caro, rimasto ivi morto.

— *Alto là* — ripetè la medesima voce — *La vostra divisa è francese: arrendetevi, o tiro.*

— La Francia non depone le armi che in questo modo — rispos' io tirando verso di lui un colpo di pistola.

Un grido colpì le mie orecchie... mio marito non era più!

— L'avete ucciso! disse Nappier che ratto era corso verso il corpo caduto sotto il mio colpo.

Corsi anch' io verso il colpito... e caddi svenuta sul suo corpo insanguinato.

Quando rinvenni trovai che Nappier coll'aiuto di altri due francesi mi aveano trasportato in-

sieme al cadavere di mio marito in una specie di casipola.

Non vi dirò nulla del mio dolore, poichè non sapendo come meglio espiare una colpa commessa in un eccesso di amor patrio contro il compagno de' miei giorni, non saprei nemmeno trovar termini a descrivervi quanto ho sofferto e soffro dal momento del mio misfatto. Sulle prime voleva uccidermi; ma non potendosi abbastanza espiare un delitto col troncarsi l'esistenza, risolvetti tirare innanzi la vita in continua penitenza. Perlocchè fatto balsamare il corpo di mio marito lasciai la Francia dopo di avere realizzato in contante parte di quanto in essa mi apparteneva, incaricando in seguito mio figlio di vendere il resto, mossi per l'Italia. Pervenuta in Napoli acquistai questo terreno, e fatto costruire il presente casino mi seppellii in esso viva in uno al corpo del mio sposo che è là. — Poscia spedii in Inghilterra Nappier, che recò a mio figlio la mia volontà; dietro di che anch'egli si ritirò nella bella Napoli, ove ammogliandosi sciupò il suo avere fino a ridursi a venire ad abitare in questo casino, che io gli avea impedito di vendere. Ma se egli vivendo da me lontano tutto io sapea per mezzo di Nappier, venendo ora qui ad albergare ho vigilato su lui coi miei propri occhi facendomi tenere per un fantasma.

Ciò detto la vecchia si levò, e presa la candela che avea presso l'inginocchiatoio, si acco-

stò con essa verso l'angolo dritto dell' alcova; quindi voltandosi agli ascoltatori, disse:

— Osservate. E scostò il suo corpo lasciando scoperto e rischiarato dal lume ciò che volea far vedere.

Tutti volsero gli occhi verso il sito indicato, e videro una bianca pietra su la quale era scritto:

QUI GIACE CARLO ASTON
UCCISÒ DA SUA MOGLIE
A WATERLOO

Quando tutti ebbero letto la scritta, la vecchia Norrit posò il lume, ed inginocchiandosi di nuovo presso la testa dell'ucciso consorte, proruppe:

— Là giace il suo corpo, ma il suo capo è questo, e su di esso io piango tutte le notti in espiazione della mia colpa.

Difatti tenendosi il teschio stretto alla bocca prorappe in pianto.

Gli ascoltatori piansero con lei.

CAPITOLO XIX.

L'ULTIMO DONO

Al pianto generale de' nostri personaggi successe un profondo silenzio. La vecchia sembrava essersi assopita con la faccia poggiata sul teschio di suo marito, perlocchè in vederla calmata nessuno osava muover fiato.

Un raggio di sole intanto penetrando in quella stanza per un alto spiraglio, addimostrò essere il giorno inoltrato di varie ore.

Nappier, che durante il racconto della guerriera di Waterloo era inosservato andato via, tutto ad un tratto schiudendo l'uscio in fondo all'alcova, ricomparve di nuovo annunziando al Tricotti di essere aspettato nel piano superiore da Carlo suo domestico, il quale era in pensiero per non averlo veduto ritirare durante la scorsa notte.

Al nome di Carlo la Lisa si riscosse, ed agli atti parve volesse dire essere omai tempo di uscire da quel sotterraneo.

Ella anelava vedere il suo amante!

La vegliarda, come se si fosse destata da un lungo sonno, levò il capo, e disse:

— Ah! vi ho fatto soffrire, figliuoli miei, non è vero?

— Non vi date pena per noi — risposero a coro tutti quelli che le stavano intorno meno Nappier — Noi soffriamo solo, perchè vediamo che voi soffrite.

— Tutto è poco pei miei peccati — rispose la donna del sotterraneo — Ma non voglio tenervi più in disagio. E prendendo il figlio per mano proseguì:

— Ascoltami, Norrit. Io so che tu mi hai sempre amata, ed hai fatto sempre il voler mio. Ora sai che io non son morta a Waterloo, e che vivendo mi son condannata volontariamente con sacro giuramento a languire in questo sotterraneo, ove quando sarò morta voglio che io sia sepolta accanto al mio sposo, il cui perdono mi auguro, anzi spero di ottenere scendendo nella tomba. — Nè tu intanto, nè le tue figliuole potete stare presso di me.

— Ah! non sarà così — l'interruppe il Norrit — pel Tigri, giacchè siete in vita, dovete passare con noi il rimanente de' nostri giorni.

— Vogliamo starvi sempre accanto, e dividere le vostre pene, aggiunsero le donne

— È impossibile. Gradisco l'amore che nu-

trite per me; ma il mio giuramento mi vieta l'umano consorzio. Quanto mi rimane a vivere dovrò starmene sola e nel pianto.

— Ah! nonna cara, ve ne preghiamo ginocchioni — presero a dire le due Norrit prostrandosi innanzi alla vecchia — voi dovete accordarci la grazia di vivere con noi, e se non potete, come dite, abitare nella casa superiore, ci concederete almeno che noi veniamo a stare qui sotto insieme con voi.

— Non sarò mai spergiura — disse la vecchia con fermezza. — Alzatevi, figliuole, e deponete affatto il pensiere di voler vivere presso di me.

E vedendo che le due sorelle persistevano nel pregarla, con maggiore autorità proseguì:

— Dunque non obbedite all'ava vostra?

Le due Norrit si levarono addolorate e tremanti, e si accostarono con la fronte bassa ai fianchi del padre loro.

Il Tricotti, e la Lisa ammiravano taciti e curiosi quanto avveniva loro innanzi.

— Bene — proseguì la guerriera di Waterloo, così dovete fare.... starvi sempre accanto a vostro padre, almeno fino a tanto che non andrete a marito. Io non ho bisogno di voi... a me basta questo teschio, e Nappier che mi porta il bisognevole per tirare innanzi questa misera vita, che traggo qui sotto da circa trent'anni.

Poscia prendendo il figlio per mano aggiunse:

— Tu sei uomo, Norrit, e quindi la tua ragione può appieno comprendere la mia situa-

zione!... Persuadi tu dunque queste due giovanette, e fa che il mondo non sappia la mia esistenza. Do questa preghiera anche a voi, signor Tricotti, non che a te buona Lisa.

— A questo riguardo saremo muti, risposero il poeta e la cameriera.

— Fido nella vostra promessa. Poche altre parole, e vi libero della mia presenza. — Queste figliuole, o Norrit, so che bramano maritarsi.

— Io non ho più questo desiderio — rispose Sofia — giacchè quel maledetto inglese volea disonorarmi rapendomi, cosa che si sarebbe effettuata senza il vostro aiuto: io non l'amo più, anzi l'odio... e per esso non voglio amare nessun' altro.

— Almeno fino a tanto che non ne troverai un altro; disse la vecchia.

— Ho risoluto farmi monaca — rispose la Sofia, e sarò ferma nella mia risoluzione.

— Sia pure — continuò la nonna, che voltasi alla Teresa proseguì:

— E tu, giovanetta mia, vuoi impalmare il marchese di Boscoforte?

— Non mai, rispose Teresa.

— E perchè?

— Perchè quell'uomo non m'ama, altrimenti iersera non ci avrebbe lasciati in quel tristo momento in cui andavamo in cerca di mia sorella.

— E vuoi farti monaca tu pure?

— Questo nemmeno.

— E chi vuoi sposare?

— L'ottimo Federico Tricotti qui presente, il quale sempre nobile ed eguale a sè stesso, ha saputo spesso sacrificare il suo amore pel mio bene.

Il Tricotti confuso, contento, maravigliato all'inaspettata scelta della Teresa, precipitò ai piedi di lei, e prendendole con trasporto la mano, esclamò:

— Grazie, mia dolcissima e diletta Teresa: voi dandomi la vostra mano mi date l'intero universo.

— Ed io — riprese la vecchia Norrit — approvo la scelta, e vi benedico fin da questo momento.

La Teresa cadde ginocchioni anch'ella, e la vegliarda con la scarna sua destra benedisse gli sposi.

Il Norrit piangeva dalla consolazione.

Il Tricotti e la minore Norrit, dopo di essere stati benedetti, alzandosi baciarono con trasporto di amore e di gioia le mani della guerriera di Waterloo; la quale, fatti alcuni passi nella stanza, andò ad aprire un armadio di forma antica, e tratto da esso un cassettino di legno nero tempestato di madreperla, lo presentò al figlio.

— Prendi — diss' ella — questo cassettino. In esso sta quanto avanza di ogni mio avere, e tra gioie ed oro vi troverai un quarantamila ducati. Ne farai il seguente uso. Se la Sofia vuol maritarsi (beninteso non mai coll'inglese) s'abbia in dote quindicimila ducati, ed altrettanti ne

abbia la Teresa, restando per tuo uso i residuali ducati diecimila. Se poi Sofia...

— Io voglio farmi monaca, ripetè la Sofia.

— Allora ti avrai per te soli ducati diecimila — proseguì la vecchia Norrit — diciannove mila saranno di tua sorella; diecimila di tuo padre, e mille di Lisa vostra cameriera, che per mezzo di Nappier, so che ama Carlo, il domestico del signor Tricotti. A Nappier non dono nulla perchè so che la sua esistenza finisce con lui, e finchè vive sarà sempre il padrone in mia casa.

Nappier s'inchinò alla sua vecchia signora, mettendosi la mano dritta sul cuore.

La Sofia disse:

— Io nel monastero pregherò sempre Iddio che vi perdoni la colpa di Waterloo; e mi farò chiamare *Suora Eugenia*, per non mai dimenticarvi.

— Ed io — continuò a sua volta la Teresa — facendo sempre voti al Signore acciò vi dia forza nei vostri patimenti, pregherò mio marito di porre al primo frutto del nostro amore, il nome vostro se è donna, quello di vostro marito se è maschio, e ciò per amarvi nei nostri figli.

— Farò la tua volontà, disse il Tricotti.

— Andate adunque or tutti con Dio. Promisi una dote alle tue figliuole, e l'ho data, o Norrit... e questo è l'ultimo mio dono! A me ora non rimane altro che questo teschio, e la penitenza... Ti prego mandarmi ogni giorno per Nappier tanto di vitto per quanto possa mantenere

la vita. Questo peso non l' avrai a lungo, poichè son vecchia abbastanza!

— Verrò io pel vostro bisognevole ogni mattina.

— Te lo vieto sotto pena della mia collera.

— E potete negare a vostro figlio di non mai più vedervi? Potrò io vivere contento sapendovi qui sotta sepolta viva?... Ah, pel Tigri!... vi prenda pietà di me.

— Bene, ti permetto di venirmi a vedere ogni primo di mese.

— Sia fatta la vostra volontà, disse il Norrit baciando la mano della madre.

Le donzelle ed il Tricotti fecero altrettanto, e piangendo partirono da quel funesto sotterraneo per la scala in fondo all'alcova.

La Guerriera di Waterloo, rimasta sola, si abbracciò al teschio dell' ucciso marito, cadde sul letto, e pianse.

CONCLUSIONE

La Teresa si sposò al Tricotti, ed in capo all' anno ebbero un bel maschio, al quale posero nome Carlo.

— I conjugi si amarono sempre di caldo affetto, a dimostrare il quale il Tricotti fece della sua Teresa una novella *Laura* appiccando un sonetto od una canzone ad ogni virtù di lei. Se il nostro poeta fosse nato un *Petrarca* a quest' ora

l' Italia avrebbe un quinto classico; ma il poverino non avea l' impronta dell' originalità, ed i suoi versi non oltrepassarono la soglia di sua casa!

La Teresa, memore del racconto di Federico riguardante Alfredo Creditutto, volle fare la sua conoscenza. Il Tricotti la contentò, ed il Creditutto, tenendo ognor presente la beffa ricevuta in *Portici* dall' amico Leone, divenne intrinseco di casa Tricotti.

Sofia fatto il noviziato, vestì l'abito monacale nel convento delle *Trentatrè*, facendosi chiamare Suora Eugenia.

La Lisa si unì al domestico del Tricotti, al cui servizio rimasero entrambi non dimenticando mai la loro benefattrice, e la sua istoria.

Gustavo Norrit sempre attento in provvedere la madre di quanto abbisognava, andava a visitarla ogni mese nel sotterraneo, accompagnato da Nappier. Volgeva il secondo anno di queste visite, allorquando un giorno Nappier gli si presentò vestito di quello stesso abito nero che indossava quando gli portò a Londra la novella della morte di ambo i genitori.

— A che quest' abito? chiese il Norrit.

— Ah! mio buon padrone! — rispose il servo — ella ha terminato di soffrire!

— Buon Dio! Mia madre è morta!

— Ha terminato di soffrire, vi ripeto.

— Ah! e perchè non farmela vedere prima che fosse spirata?

— Ella me l' ha vietato.

— Ed è morta?...

— Ieri, abbracciandosi al teschio di suo marito, ed al crocifisso. Parea un' anima beata!

— Dio abbia misericordia di lei! — Andiamo, amico, ad adempiere la sua volontà deponendo la sua spoglia accanto a quella del consorte che tanto l' ha fatta soffrire.

— È inutile che vi date questa pena: ho tutto fedelmente eseguito.

— O servo fedelissimo e raro, quanto ti debbo!

Il Norrit pagò Nappier con un forte abbraccio, ed un tenero bacio.

Morta la *Guerriera di Waterloo*, Gustavo Norrit fu preso da tale malanconia che si rese insoffribile a sè stesso. Sovente si portava a piangere nel sotterraneo sulla tomba de' suoi genitori; ma siccome queste sue gite nelle stanze sottoposte gli pregiudicavano la salute, così la Teresa per non farvelo più andare fece fabbricare le aperture che in quello menavano. Il Norrit ammirò la delicatezza della figlia, e non ebbe il coraggio di rimproverarla. Ma infermatosi gravemente, dopo di aver veduto morire il suo caro Nappier di vecchiaia, discese anch' egli nella tomba, non senza prima imparare al suo dilettissimo nipote *Carlo Tricotti* il suo favorito intercalare: *pel fiume Tigri!*

Ma che fu del Boscoforte e del Trupoor?

Il primo impalmò sua cugina Aspasia Griseldi, e si ritirò in provincia. Il secondo volle ripatriare; ma portò in Londra una gamba rotta per la caduta che gli si fece prendere dal muro del giardino Norrit.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME

INDICE

VOLUME PRIMO

VOLUME SECONDO